

*fogli
di
viaggio*

*dal Monastero dei
santi Pietro e Paolo*

22

Carissimi amici,

con questi Fogli di viaggio raggiungiamo ancora una volta le vostre case, per darvi il nostro augurio di buon Natale e unitamente a questo, nel consueto stile familiare, qualche notizia sulla vita della nostra comunità.

Un altro anno è passato, un anno per molti di voi più difficile di altri, a causa della crisi economica generale o talvolta a causa di situazioni impreviste di sofferenza. Di fronte a questo sperimentiamo, come voi, la nostra impotenza a cambiare le cose, anche se possiamo garantirvi di volerle portare nel cuore, con calore e affetto fraterno. La preghiera e la cordialità fraterna sono forse le uniche nostre risorse. Risorse per certi aspetti povere, ma che, comunque, sappiamo anche contenere una forza: quella di una possibile trasfigurazione, di poter sostenere la speranza di un senso, anche al di là dell'oscurità. Ma non solo difficoltà e prove, sicuramente. Sarà stato per voi, come per noi, anche un anno ricco di esperienze buone, di momenti lieti, di segni luminosi. Anche questi vogliamo condividere e portare nel cuore nella preghiera di lode e di benedizione. Forse tutte le cose belle e buone che si vivono fanno meno rumore, scorrono quasi come scontate, eppure ci sono: e molto spesso perfino all'interno degli stessi momenti più difficili, dentro certi sacrifici, dentro le stesse prove della vita. Molto spesso è proprio qui che emergono quei segni di affetto, di solidarietà, di prossimità che testimoniano la bontà dei cuori.

Il Natale che viene, il Verbo che prende la carne dell'uomo e nasce bambino, ci aiuta ad affinare il senso e il valore di ogni umanità, anche se piccola e debole, e a riconoscervi un mistero nascosto di grande portata. La fede del resto non è che uno sguardo, non è che il dono di occhi nuovi, che vedono l'invisibile, che riconoscono il mistero perfino dentro l'opacità degli avvenimenti e delle cose, il bello di tutta creazione e il dono di una redenzione irreversibile che ci chiama all'unità.

La cronaca e gli interventi dei vari fratelli in questi Fogli di viaggio vi porteranno velocemente dentro il nostro vissuto comunitario, ma anche dentro qualche riflessione spirituale più generale.

La comunità non è cresciuta di numero: niente professioni monastiche quest'anno. Nondimeno due celebrazioni di una certa semplice solennità: l'incorporazione di Lia e Tarcisio nel gruppo dei "Fratelli e sorelle del mondo" e l'impegno monastico di Liana Isabella, divenuta per molti di noi semplicemente "la sorella". Cui aggiungo volentieri la grazia della presenza, per qualche mese, di un monaco di altra comunità: f.Emmanuel di

En-Calcat. Dunque, legami della comunità con altri, a rigore di termine non-monaci della comunità, eppure, sia pure a diverso titolo, aggiunti e realmente acquisiti fratelli e sorelle. Un segno da leggere e interpretare, da contemplare, e di cui ringraziare. Come ogni dono che rivela una certa fecondità, che mostra l'apertura e la dilatazione degli spazi del cuore.

E poi, una data molto prossima e di una certa importanza: il ventennale del nostro arrivo qui, il 17 dicembre. E mi sembra ieri!

Anche questo un segno di vita e di continuità di cui ringraziare. Una data che sembra contenere, in aggiunta, l'ulteriore ricchezza di voler spingere a un nuovo di più, attraverso qualche lavoro di ampliamento del monastero. Compito e dono, anche questo, che può far intuire, nonostante la nostra povertà, il soffio di una vita che Dio conferma e alimenta.

Che dire? Forse Dio è anche sempre bambino, giovane, fecondo, e ci chiama ogni giorno, con gusto e con nostra stessa sorpresa, sulle vie della vita. Quanto amo questo Dio! Buon Natale!

p.Natanaele

Germagno, Giardino della Risurrezione, 4 dicembre 2009



Cronaca del monastero

Riprendere ogni fine anno il racconto delle cose avvenute porta con sé la segreta letizia di ritrovare volti, parole, sorrisi, doni, eppure anche la faticosa sensazione di una straordinaria coerenza – quella sempre attuale di Snoopy che, sulla sua cuccia, altro non trova nella sua vita che la coerenza rinnovata d'anno in anno di non aver sinceramente... concluso nulla. È la fatica del cronista che raccoglie eventi e notizie e si ritrova così poco mutato, così ancora tutto da convertire ... e, se tante sono le cose realizzate, proprio la più importante, la conversione del cuore, rimane ai primi passi, fragile, timorosa.

Ci eravamo lasciati con negli occhi il misurato sorriso e nel cuore la forte passione ecclesiale del cardinal Martini nella sua fugace e improvvisa visita al nostro monastero; pochi giorni dopo la più parte di noi si è trovata coinvolta nei mercatini di Natale, una via inevitabile ormai per far conoscere e vendere i nostri prodotti. L'aiuto degli amici a Milano, nel comasco, in Brianza, pur prezioso, non è sufficiente né per smaltire l'opera delle nostre mani, né per renderla di conseguenza capace di sostenere meglio la nostra economia. E come i padri, eccoci al mercato della città con ceste e stuoia!

Durante le "vacanze" di Natale, e nonostante le nevicate che lo hanno seguito, è tornato per il consueto augurio di fine anno il nostro caro padre Renato, che ha affidato alla nostra preghiera le sue preoccupazioni pastorali e ha condiviso con noi la sua riflessione sul tema della pace.

Il 18 gennaio tutti ci siamo raccolti con Claudia e Cesare di Vigevano, amici della prima ora, nel rendimento di grazie per i venticinque anni del loro matrimonio, cui aveva partecipato, accompagnando padre Bonifacio, fratello Bernardo. La domenica seguente è salita al monastero la comunità parrocchiale di Germagno secondo l'affermata consuetudine: d'anno in anno vediamo cresciuti i "piccoli", incanutiti i coetanei, diminuiti di numero i più anziani. E che sorpresa sapere che la piccola Serena "quest'anno" si sposa!

In occasione della festa della Presentazione di Gesù al Tempio la comunità ha accolto come fratelli nel mondo Lia e Tarcisio di Milano: con percorsi diversi, ma segnati per ambedue dal distacco dalla persona amata, hanno nel tempo riconosciuto qui luogo e persone come loro "casa" e nel loro canto di consegna e di speranza, "Accogliami, Signore, secondo la tua parola e

avrò la vita; non deludermi nella mia speranza”, si potevano udire, più sommesse e lontane, le voci di Renato e di Giuliana.

Dopo alcune ricerche presso varie imprese e alcune discussioni tra di noi, verso i primi di marzo è iniziata l'avventura dei pannelli fotovoltaici per la produzione di energia elettrica: domande e lunghe attese di permessi, piccoli lavori di sbancamento, gettate in cemento, scavi per le linee elettriche e poi la progressiva costruzione delle strutture metalliche che portano gli 84 pannelli. Solo a metà novembre l'impianto è stato collegato, con grande soddisfazione di frater Claudio, che più di tutti vi ha dedicato studio per la progettazione e lavoro per la realizzazione, e con compiacimento dei tecnici per l'efficienza dell'impianto. E ora non c'è che da aspettare che il sole ci sorrida!

Durante la Quaresima, mentre il libro del cardinal Martini “Le tenebre e la luce” ci ha accompagnato verso la celebrazione del mistero pasquale, insieme abbiamo riflettuto e dato il nostro apporto al Capitolo Provinciale della nostra Congregazione, particolarmente sul tema delle relazioni fraterne tra i monasteri, argomento sempre più attuale davanti alle sfide esterne della globalizzazione e interne dell'invecchiamento delle comunità. Il Capitolo è stato celebrato a Praglia dal 15 al 18 giugno e, ormai a pieno titolo, siamo stati rappresentati da padre Natanaele e da frater Claudio.

Al loro ritorno, lasciando qualche custode al monastero, tutta la comunità con i fratelli nel mondo si è recata a Cortona, ospite delle monache Cistercensi di cui abbiamo apprezzato il coraggioso esempio di unità tra il piccolo nucleo originale della antica osservanza e l'equivalente gruppo più giovane della stretta osservanza giunto in aiuto. Giorni di fraternità semplice fuori dal quadro comune della vita e dentro il mite paesaggio toscano incastonato di meraviglie artistiche che mai affaticano l'occhio e il cuore.

Dopo la festa dei santi Pietro e Paolo è giunto da noi per un lungo periodo frater Emmanuel, monaco di En-Calcat: nei giorni di permanenza tra noi ne abbiamo apprezzato oltre la molteplicità dei variegati doni umani, la discrezione unita alla capacità di ascolto e di vicinanza ad ognuno.

Pochi giorni dopo, nella solennità di san Benedetto, circondata da pochi amici e da suo fratello Massimo, Liana Isabella, ormai decisa a proseguire il suo cammino in una forma monastica prossima alla nostra, ha emesso i voti privati nella nostra Cappella. Rito semplice e intenso, carico di divina umanità, rimane nei cuori come un'alleanza.

Alla fine della nostra laboriosa estate è passato per una visita fratel Michael Davide, sempre residente a Notre Dame du Rhemes, in Val d'Aosta.

Dopo la festa di Tutti i Santi, alcuni fratelli sono partiti per Roma per partecipare alla 45ª Fiera della vita Collettiva. Quest'anno per la prima volta gli organizzatori hanno tardivamente voluto coinvolgere i monasteri con le loro iniziative e i loro prodotti: l'adesione è stata deludente, ma tanti per noi sono i contatti umani e "commerciali" che si sono instaurati, e ora qualcuno, espositore o visitatore, viene a trovarci o chiede qualche giorno di ospitalità!

Dopo una gradita visita di padre David, abate di En-Calcat, il 18 novembre, ancora nella notte, fratel Emmanuel ci ha salutati in un modo che spesso ci caratterizza: per dire la gratitudine, gli addii si sono prolungati per qualche giorno, lungo tutto il viaggio che padre Natanaele, fratel Piero e Tarcisio hanno fatto con lui, fino ad En-Calcat!

E siamo ormai a questi primi giorni di Avvento durante il quale, il 17 dicembre, ricorderemo il ventesimo anniversario del nostro arrivo al Giardino.

Il cronista è stanco e vorrebbe chiudere qui, e forse anche voi! Ma occorre spendere ancora qualche parola per raccontare qualche esperienza vissuta dall'uno o dall'altro dei fratelli e qualche piccola curiosità dell'anno trascorso.

Padre Natanaele

A fine gennaio ha avuto occasione di recarsi a Concenedo di Barzio per restare qualche ora con don Franco Brovelli, suo professore negli anni all'Istituto di Liturgia Pastorale di santa Giustina a Padova; in quella occasione, anche fratel Bernardo ha potuto, dopo aver condiviso per mail interessi sulla tradizione ebraica, far conoscenza de visu con suor Cristiana del Carmelo posta a pochi passi dalla casa di spiritualità dove vive don Franco.

Nella seconda settimana di Pasqua ha partecipato al consueto incontro dei superiori benedettini italiani a Camaldoli.

Pochi giorni più tardi, dopo aver partecipato alla benedizione abbaziale di padre Francesco Trolese a santa Giustina, si è recato a Vitorchiano per il raduno di un gruppo di formatori sul tema della stabilità monastica: imprevista la sua deviazione a Subiaco per accompagnarvi il maestro dei novizi di Dumenza all'improvvisa notizia della subitanea morte di don

Antonio, che stava partecipando ai corsi di formazione dei giovani dei monasteri italiani della nostra Congregazione.

Per la sua festa, il 24 agosto, tutti abbiamo avuto la gradita sorpresa di un pranzo preparato con passione da fratel Emmanuel secondo i dettami della nouvelle cuisine francese.

Pochi giorni dopo è partito per il monastero benedettino di sant'Agata per un breve tempo di riposo.

Ha inoltre partecipato in ottobre al convegno organizzato al monte Mesma sul tema della preghiera nelle varie tradizioni religiose, dando il suo contributo e la sua testimonianza per la preghiera cristiana.

Infine tante volte nell'anno ha reso visita a sua madre, che sta attraversando ogni tanto difficoltà di salute, ma continua il suo lento e progressivo cammino verso i cento anni, con grande gioia della numerosa famiglia e della nostra comunità.

Fratel Bernardo

Già si è detto dell'incontro a Concenedo; per l'Annunciazione ha rappresentato la comunità alla benedizione abbaziale di padre David ad En-Calcat, recandosi con Andrea Serafino, che è rimasto legato a noi e a loro.

Tante volte nell'anno si è ritirato all'eremo, come in questi giorni per scrivere la cronaca e per poter aggiornare il suo lavoro di economo. Le urgenze della comunità cresciuta, le persone che lo cercano, il moltiplicarsi di carte e documentazioni rallentano il suo complicato lavoro di contabilità. Lo soccorrerà il nuovo programma che fratel Claudio ha in cantiere?

Per la sua festa, il 20 agosto, ha avuto anche lui la sua bella sorpresa: se la festa dei fratelli è stata rinviata al giorno dopo (alcuni erano persi in una lunga escursione in Valgrande), la celebrazione dell'Eucaristia è avvenuta all'aperto, su quell'altare che non si era più utilizzato dal giorno della sua Ordinazione presbiterale, quindici anni or sono.

Dal 12 di settembre al 19, invitatovi attraverso una serie di conoscenze, si è recato al Carmelo di Crotone per tenervi il ritiro alla comunità. Speriamo anche per le monache, ma per lui è stata una esperienza preziosa e unica.

Fratel Geremia

Dalle notizie che giorno per giorno un fratello raccoglie nella "Cronaca del monastero", poche sono le notizie che si ricavano sulla sua vita: solo due

periodi di ritiro a Notre Dame du Rhemes all'inizio dell'anno e a settembre e qualche rara visita agli anziani genitori a Milano o in Valsesia.

Poi la sua vita si svolge tra le lavatrici, le corde della biancheria stesa, gli armadi del guardaroba, i laboratori e i prati dove è richiesto il suo aiuto, e la sua cella, mondo vasto e libero dove, a giudicare dai suoi discorsi e i suoi interessi, i viaggi non cessano mai e sono per paesi lontani, paesi dell'anima.

Ma chissà che ci conservi una sorpresa, come già ce ne ha fatte nel passato!

Fratel Piero

La sua festa, il 22 febbraio, ci ha visti raccolti solo la sera intorno al fuoco: la celebrazione liturgica della Cattedra di Pietro è stata superata da quella della domenica, ma la festa si è svolta comunque in tono minore perché tutti eravamo consapevoli della salute sempre più fragile di suor Véronique, l'amica del cuore, compagna di avventure e di dono negli anni di missione in Chad, sorella che ha fatto crescere nel cuore la verità e la forza dell'amore per Dio e per gli uomini.

Nella domenica delle Palme infatti è partito per Friburgo, per il dolce e mesto saluto d'Addio, ferita aperta nel cuore colma di attesa e di speranza.

Ma come ridire l'affetto se non ritornando dalle persone e nei luoghi cari a suor Véronique e con lei, negli anni, conosciuti e condivisi, e ritornarvi con l'altro amico del cuore? Così a settembre per alcuni giorni accompagnato dall'indomabile Pietro, con lui compagno di Gesù e d'avventura negli anni del Chad, è ritornato al monastero di Friburgo, dalla anziana mamma di lei, nei luoghi insieme con lei ammirati: percorso della memoria che ha confermato una presenza che nulla può togliere, neppure sorella morte.

E poi, nei giorni normali, i laboratori lo vedono fedele operaio.

Fratel Claudio

Dopo la visita di qualche giorno a Beppe e Monica, incontrati per il comune amore della terra e delle antiche varietà di mele, ha portato in monastero l'interesse per produrre in autonomia la corrente elettrica necessaria. Così, dopo una serie di incontri, con l'aiuto del fratello Andrea, ha progettato l'impianto fotovoltaico che, come già riferito, lo ha impegnato anima e corpo per tutta l'estate.

Questo non gli ha impedito di continuare l'aggiornamento dei suoi programmi informatici, di seguire il lavoro delle api, di partecipare al

Capitolo Provinciale, di recuperare il letame per i piccoli frutti, di passare alcuni giorni in settembre nella regione del Calvados in Francia per conoscere i segreti di questo prezioso distillato e ricevere indicazioni per la distillazione di un prodotto ricavato dal sidro di mele e oggi molto ricercato sul mercato, e infine di tornare in Val di Non per portare il solito carico di mele.

A metà di giugno ha avuto anche la gioia di celebrare in monastero con la famiglia di Andrea il quarantesimo di matrimonio dei loro genitori, Gioconda e Luigi, presenza operosa tanti giorni tra di noi.

Fratel Lorenzo

Visto il grande risultato delle confetture, da tutti apprezzate, è stato straordinariamente impegnato nel laboratorio per rispondere alle domande immediate e prepararsi alle più abbondanti richieste di fine anno. Gli ospiti hanno collaborato con lui e tutti noi ci mettiamo a sua disposizione quando siamo liberi dai compiti a noi affidati.

Come ogni anno ci ha rappresentato in cattedrale per la benedizione degli oli santi e pochi giorni dopo, ancora nella luce del mattino pasquale, si è unito a un gruppo di compagni per ricordare il trentesimo di Ordinazione con un viaggio in Armenia in un incontro di cultura, tradizione, sensibilità cristiana ricca e suggestiva. Ed è tornato con una nuova luce pasquale negli occhi.

La nascita del primo pronipote è stata l'occasione per vivere con la sua famiglia la gioia del Battesimo del piccolo Mattia.

Una pausa nell'instancabile lavoro è stata l'accompagnare a fine agosto fratel Emmanuel alla scoperta di Venezia e di Padova e, qualche settimana più tardi, riposare presso alcuni parenti in riviera per visitare da lì i musei di Chagall e di Matisse.

Ma, mentre si scrive questa cronaca, eccolo accora tra mele, nocciole, castagne, nespole, arance, cacao e zucchero a comporre i suoi quadri più squisiti.

Fratel Angelo

Nella regolarità della sua vita, poche sono state le varianti nell'anno trascorso: sempre attento alla cura degli ambienti esterni attorno al monastero, tanto più onerosa da quando fratel Agostino non può aiutarlo; sempre puntuale nella cura della sacrestia e degli orari; sempre coraggioso e forte nel suo andare e venire da Milano per seguire alcuni corsi alla Facoltà

Teologica; sempre pronto a donare di più, come salir sul tetto e dare una nuova mano di protettivo.

I molteplici impegni non gli hanno impedito di partecipare in luglio al convegno monastico di Camaldoli in memoria di Cipriano Vagaggini e in ottobre di passare qualche giorno di riposo partecipando a Roma alla canonizzazione di fratel Rafael Baron e visitando l'essenziale della città, e approfittandone per passare brevemente, lungo il ritorno, per i luoghi particolarmente cari alla storia spirituale della nostra Italia.

Per la festa di san Francesco ha avuto la gioia di ritrovarsi in famiglia, con la nipotina Veronica, per festeggiare i settant'anni del padre Adolfo.

Fratel Agostino

Lungo tutto questo anno ha portato con semplicità e coraggio la sua infermità, senza mai lamentarsi se non con un sorriso ironico e ingenuo.

Tornato in monastero a metà dicembre, dopo giorni di convalescenza in una casa di cura, e assuefatto alle fastidiose cure, ha comunque potuto partecipare al corso di studi tenutosi a Subiaco tra aprile e maggio accompagnato in auto sia all'andata che al ritorno da padre Natanaele.

Ed è stata proprio la fatica del viaggio a rendergli impossibile la partecipazione completa all'incontro dei giovani monaci tenutosi a Norcia nella metà di luglio.

A fine agosto lo abbiamo festeggiato all'ombra del suo straordinario santo protettore di cui approfondisce d'anno in anno le somiglianze, a cominciare - come lui ci dice- dalla madre, che ha molto pianto e pregato per il figlio birichino!

Fratel Gabriele

Chi passa al monastero come chi vi abita stabilmente apprezza di lui immediatamente la cura che pone tanto nel preparare i pasti quanto nell'ordinare la casa, ma con un po' di attenzione appare agli occhi del cuore che questi servizi sono davvero il suo modo tutto interiore e spirituale di costruire la comunità e di edificare con tutti la fraternità.

Quando desidera andare alle radici di questo suo modo di servire e di costruire, il monastero di Valserena lo accoglie per giorni di ritiro e di riposo e lo conferma nel suo cammino: pure quest'anno vi è tornato, lieto anche di prestare piccoli servizi a quella comunità per molti versi cara non solo a lui.

Nella simpatia e stima che lo lega da anni a fratel Rafael Baron, è stato presente in piazza san Pietro per la sua canonizzazione facendo poi da guida ai compagni di viaggio nella visita alla città e nel resto delle escursioni.

Anche nella sua famiglia c'è stato un momento di gioia e di ringraziamento: è stato per il cinquantesimo di matrimonio dei suoi genitori.

Yvan

Dopo momenti di speranza e altri di incertezza, ad agosto la comunità ha deciso di fargli interrompere il cammino di prova per abbracciare la nostra vita: difficile decisione che lascia sempre un po' di amaro nei cuori.

Giulio

Alla vigilia della solennità di Pentecoste, dopo una lunga attesa e un rinnovato desiderio di unirsi alla nostra cordata, ha ricevuto la croce, segno che noi diamo a chi s'incammina con noi per condividere gioie e pesi.

I fratelli nel mondo

Oltre agli impegni presi da Lia e da Tarcisio, oltre ai giorni di condivisione particolare a Cortona, hanno avuto con noi i tradizionali incontri di ogni anno: terminato ormai da tempo il lavoro di redazione dei loro propri Lineamenti – ripresi e adattati da quelli della comunità – quest'anno ci siamo ritrovati insieme per un momento di Lectio Divina, una condivisione sull'esperienza di Cortona e un momento conclusivo dell'anno di revisione e prospettive.

Se è vero che non sempre tutto corre su cuscinetti a sfera, è anche vero che il momento iniziale in cui ciascuno racconta di sé e del suo mondo più prossimo ci fa entrare nei cammini personali, negli affetti particolari di figli che crescono, che faticano, che lottano, che si innamorano, che si sposano, di nipoti che nascono, crescono, danno preoccupazioni, tante, e gioie, tantissime! E piano piano ogni fratello nel mondo diventa per noi volto familiare, affetto speciale.

Liana Isabella

Confermata nel cuore da tanti segni nascosti sulla sua scelta, continua la sua vita sorridente vicino a noi, lasciandosi lievemente portare dallo Spirito sulla scia del nostro spirito.

Sempre discreta, affezionata e distaccata ad un tempo, passa alcune mattine di lavoro tra di noi e affianca la linea “dolce dolce” delle nostre confetture con la sua linea “agrodolce”: marmellata di cipolle, di radicchio, mostarda di arancio, di pere, di ananas, dado vegetale e non ... Prodotti genuini per palati sopraffini!

A Milano conserva stretto il legame con la sua anziana mamma, cui regolarmente rende visita nel difficile equilibrio tra amori terreni e dono totale al Signore.

Residente a Germagno, accanto alla piazza della chiesa, di notte lotta tutto l'anno col campanile che segna le ore e, durante i climi caldi o miti, col vivace brusio della piazza, che, seppure è quella di un piccolo villaggio, non è certo il luogo ideale per una vita di preghiera e di silenzio.

Il racconto sarebbe monco se non ricordassimo ancora alcuni nomi e fatti di questo anno che si chiude.

Gli scouts di Milano a Pasqua, e quelli di Rovigo ad agosto, persi i primi sul cammino, i secondi spaventati e soccorsi con l'elicottero dopo una storta al piede si nostri sentieri; .

Suor Alessandra dal Brasile, con noi qualche giorno a maggio; Suor Rosanna per qualche settimana in Italia ad agosto dalla sua missione in Algeria; Paola, trovata con sorpresa appena giunta, durante un mercatino al Pime di Milano e poi ospite nostra a novembre proprio prima di ripartire in Cambogia;

Piccola sorella Fiorella, suor Maria Antonietta e padre Klaus, accumulati dal soggiorno tra agosto e settembre all'eremo in solitudine e libertà;

la visita per qualche giorno a settembre dei genitori di fratel Emmanuel, che nella loro città di Bordeaux restituiranno poi l'ospitalità ai fratelli in viaggio per En-Calcat;

la “casa di Carla”, più propriamente la “Casa père Jean”, ha ospitato per la Settimana Santa un gruppo di coppie che ha liberamente partecipato alle nostre liturgie e ha condiviso con noi l'assillo della ricerca degli scouts persi nel pomeriggio del sabato santo; gli scouts di Luino venuti per un incontro al monastero in giugno, ancora timorosi per il clima; il gruppo dei pellegrini di Santiago che torna ogni anno per rinnovare con fratel Piero,

fratel Claudio e Tarcisio l'incanto della piazza, che dice l'arrivo di un cammino e l'inizio di un altro.

Nella vicinanza e nella discrezione vi abbiamo visto passare per qualche ora o qualche giorno famiglie con bambini, ragazzini per delle vacanze diverse, ragazzi per un'esperienza di gioco e di responsabilità, persone in cerca di silenzio, di riflessione, di se stesse: tutti accompagnati da Carla con abile generosità.

Manca ancora un nome per concludere partenze, passaggi e arrivi: indovinate? Tex, il nostro quieto e giocoso Labrador, ha un compagno di avventure, certo meno tranquillo di lui e speriamo più capace di difendere il territorio dai cervi che hanno quest'anno varcato la recinzione e divorato la più gran parte dei germogli. Il suo nome? Kit, ovviamente. Potevamo avere più fantasia?

Ed è tempo di finire: ci sdraiamo sulla cuccia, fissiamo le stelle e, dopo un momento tragico di depressione, esultiamo ancora una volta della nostra coerenza. Ma forse anche Snoopy e il suo geniale creatore sapevano, e come noi si affidano a Colui che rinnova cuori e cose non per la nostra grandezza, ma per la sua sola misericordia.

Che il bambino che attendiamo ne sia segno certo per ognuno di noi, ognuno di voi.

Il cronista, frater Bernardo

Intervista a p.Natanaele in occasione del ventennale del “Giardino della Risurrezione”

Il monastero di Germagno compie vent'anni: 17 dicembre 1989-2009. Una occasione propizia per rivolgere a p.Natanaele alcune domande sulla nascita e lo sviluppo di questa "casa di Dio".

Questi vent'anni di vita del monastero segnano la storia di una comunità in ricerca, nella tensione tra volontà di fedeltà e di rinnovamento. Quali desideri ed esigenze hanno spinto il primo nucleo di fratelli a incamminarsi su percorsi inediti e ad assumersi l'impegno gravoso di costruire un nuovo monastero?

Per rispondere a questa domanda occorrerebbe molto tempo, perché la storia della comunità è abbastanza tortuosa e ricca di tornanti. Volendo e dovendo essere molto sintetico, mi pare di dover dire che la costruzione di questo monastero rappresenta il punto di arrivo di una storia segnata essenzialmente da due momenti decisivi: quello della nascita stessa della comunità, nel 1971, a partire da alcune idee o intuizioni, e quella di un momento di globale ripensamento della vita, verso la metà degli anni 80, in vista di ulteriori prospettive.

Tra le intuizioni della prima ora c'erano, ad esempio, quella di pensare la comunità senza impegni pastorali ordinari, alleggerita dalle conseguenze negative dei grandi luoghi monumentali (che significava meno debito al gravare delle strutture, al flusso di turisti spesso non molto motivati, al peso stesso della storia e del passato) e collocata fuori dall'abitato, per rimettere al centro la vita del monastero come tale e anche per offrire un'oasi propizia per quanti desideravano un luogo e un tempo di riposo per lo spirito. Erano gli anni del post-Concilio, del cosiddetto rinnovamento della vita religiosa. Sicuramente i temi della comunità, del primato della vita tra i fratelli, dell'immagine della Chiesa come comunione, avevano riguadagnato interesse e importanza. Di qui deriva anche una certa valorizzazione della bontà del piccolo numero, da non vivere semplicemente come segno di temporanea incompletezza in vista del grande numero. Se vogliamo, si tratta di una riscoperta della prima fase della vita di s.Benedetto, quella di Subiaco, con le piccole comunità di 12 membri ciascuna, atte a consentire relazioni fraterne più semplici e immediate, forse più profonde.

Il secondo momento, pur nella conferma di queste ispirazioni della prima ora, è stato contrassegnato da un'ulteriore libertà di spirito nel ri-interrogarsi sulle stesse forme del nostro vivere monastico, a partire – mi

pare di poter dire oggi – da una triplice istanza: il confronto con l'esperienza di altre comunità, l'interrogazione e la creatività provenienti da chi era entrato da poco nella comunità e uno sguardo al mondo fatto più con simpatia che con sospetto, più sul versante dell'apertura e dell'ascolto che su quello del pensare di aver già dato una volta per sempre, in virtù della storia passata, tutte le risposte. Da questo momento di ripensamento comunitario – possibile in virtù anche del piccolo numero di fratelli in gioco – sono emerse alcune scelte significative, che ci contrassegnano anche oggi. Ne ricordo qualcuna: l'impegno di un "lavoro" creativo intorno alla questione liturgica (orario della preghiera, ripresa della preghiera notturna, modalità del canto, differenziazione dei giorni e degli stili celebrativi, maggiore cura al mondo dei segni...); un servizio più ampio della parola da parte del superiore; l'introduzione di una maggiore condivisione della nostra vita da parte degli ospiti, anche di sesso femminile; l'uso di un abito meno ieratico e meno distanziante dall'uomo contemporaneo, forse più interrogante; la cura dei segni nella vita, come quello dell'alimentazione... E altro. Il tutto dentro un orizzonte che voleva essere contrassegnato dalla semplicità, dalla sobrietà, dal calore umano, dalla cordialità, come accettando la sfida dell'altro senza eccessiva paura e sospetto, ma con apertura e simpatia, nella convinzione della preziosità di ogni creatura.

Ripensata, rifondata, tanto o poco, la vita della comunità, è venuta come spontanea l'ultima esigenza: quella di avere un luogo adatto per viverla. Così è sorto il sogno di poter avere un vero monastero. Un sogno vero e proprio se si tiene conto della nostra assoluta povertà e del non poter contare (in conseguenza del modo particolare della nostra nascita come comunità) sull'aiuto di nessuna casa-madre. Un sogno che si è realizzato grazie alla parola del Vescovo di Novara, il carissimo padre Aldo Del Monte, che ci disse: "Confidando nella Provvidenza avanti, iniziate, perché voi avete bisogno di un vero monastero" e, naturalmente, grazie alla collaborazione di innumerevoli amici che, giorno dopo giorno, ci hanno aiutato a pagare i considerevoli debiti contratti. Ed ecco quindi Germagno, piccolo e povero monastero in prefabbricati, adatto a contenere solo una piccola comunità, eppure, nella sua povertà, anche dignitoso e armonioso, funzionale e ben curato.

Località "Giardino della Risurrezione": chi si avvicina al monastero ha davvero la sensazione di entrare nel giardino che lo conduce alla tomba vuota, all'incontro con il Risorto. Può essere sintetizzata in questa denominazione quello che la comunità considera come propria testimonianza agli uomini del nostro tempo, delle cui speranze e angosce si fa custode e intercessore?

Credo che il nome “Giardino della Risurrezione” esprima bene uno dei frutti, per così dire, del nostro impegno liturgico, del nostro scoprire con maggior chiarezza la centralità del mistero pasquale di Gesù, la novità assoluta della Risurrezione e quindi la centralità della Domenica, che facciamo iniziare sempre con la lettura di un vangelo della Risurrezione. Per carità, non si vuole togliere nulla al mistero della croce, che però - anche perché ciascuno ne conosce, nella propria vita, la dimensione di partecipazione, di condivisione - rischia facilmente di rimanere privo proprio della proclamazione della vita nuova, della creazione nuova, della luminosità e della bellezza che proprio il riferimento alla Risurrezione invece contiene. Forse per lungo tempo (oggi forse le cose sono un po' cambiate) l'annuncio della nostra fede ha sottolineato con vigore la prospettiva della croce, e, dunque, anche del senso del soffrire, del patire, ma facilmente quasi fuori dall'orizzonte della Risurrezione. Si potrebbero fare in proposito molti esempi. Di qui la volontà di un richiamo particolare a questo mistero e, se vogliamo, addirittura alla indicazione di una possibile spiritualità, più contrassegnata dalla consapevolezza della vittoria sul peccato e sulla morte e quindi più ricca di speranza, di fiducia e di perseveranza nella lotta, un po' allergica allo scoraggiamento e alla lamentela, più luminosa e gioiosa. Non a caso il mistero della Risurrezione è così frequentemente accostato, nella liturgia - che è maestra di vita - al canto o al grido dell'alleluia! Per questo abbiamo pensato anche all'uso della cocolla bianca per il giorno di Domenica e delle feste, oppure a progettare il nostro altare in modo da evocare il sepolcro vuoto. Il luogo della memoria del sacrificio diviene, in tal modo, anche quello che - visivamente - ricorda ciò che lo ha seguito, cioè la Risurrezione. Così, nel nome, nella forma dell'altare, nella cura del “giardino” che accoglie colui che si accosta al monastero, la speranza è che, come Maria di Magdala, ognuno possa fare l'incontro con il Risorto, con il datore della vita nuova, con colui che è per se stesso inno alla vita, consolazione (“perché piangi?”), fonte di speranza certa.

Entrando nel vivo del monastero, conoscendo più da vicino i fratelli, è bello scoprire come il Signore abbia agito nella storia personale di ciascuno e come anche nella comunità siano stati riconosciuti e resi possibili alcuni cammini differenziati. È dunque possibile pensare la comunità come una, pur nella valorizzazione delle differenze personali?

Credo che qui si tocchi una delle sfide della contemporaneità, che vale peraltro non solo per noi monaci, ma anche per tantissime ulteriori situazioni. Di contro a una immagine (forse sottolineata maggiormente in passato) che vedeva la comunità monastica più o meno come un battaglione ben uniforme e compatto, dall'andatura ordinata e quasi monolitica, dove

vigeva quasi un culto della “osservanza” come osservanza – l’unità compresa semplicemente come uniformità – oggi la sfida è quella di coniugare con sapienza il cammino comunitario con la singolarità (a volte anche problematica) di ciascuno. È chiaro il rischio opposto a quello passato, vale a dire l’affermarsi, se non teorico almeno pratico, dell’individualismo, del fare ognuno la propria strada in modo autonomo. Il pensiero contemporaneo ha riflettuto molto sul fatto e sulla bontà della diversità, così come sulla bontà dello spirito e della realtà della comunione. Ecco, la sfida è l’incontro armonioso tra queste due spinte, che esigono il rispetto del tu, dell’io, nella sua unicità e insieme l’appello a costruire un “noi” che dica l’altro – il Cristo – in mezzo a noi, al quale tutti siamo rivolti come al nostro unico Signore.

Edificare una comunità è anche l’appello della Regola di Benedetto, che non chiede però di spegnere, mortificare ciò che ciascuno è e porta in sé di proprio. Non è facile realizzare tutto questo e non è dato una volta per sempre l’incontro di questo duplice compito, frutto di molti elementi, come il discernimento, la purezza del cuore di ciascuno, il senso del dono e talvolta anche del sacrificio. Certo, è un punto di arrivo quanto mai esaltante. Se vogliamo è, per collegarci a quanto detto sopra, l’espressione di una risurrezione in atto, di una vita nuova in atto, di una reale primizia del Regno. Devo dire, con una certa soddisfazione, che il fatto della presenza tra noi – piccolo gregge – di un fratello che vive come semi-eremita, di un fratello oblato regolare e di un altro che vive fuori dalle mura del monastero, dice di una certa reale attenzione ai cammini personali, che non divengono però negazione o alternativa a un vero e proprio senso di appartenenza e a un cammino comune da parte di tutti. La sfida (devo dire che qui sono chiamato in causa in modo particolare come priore della comunità) è quella di trovare il punto limite, il punto giusto di passaggio tra l’uniforme, la regola comune, l’osservanza richiesta e il rispetto del tratto personale, del proprio di ciascuno, che non solo è da rispettare, ma anzi, se possibile, da valorizzare. Un discernimento, se vogliamo, tra il chiedere e il dare. Posso dire che, al di là di momenti più delicati e incerti, l’equilibrio tra cammino comune e cammino personale mi pare vissuto in comunità in modo normalmente armonioso e pacifico. Lo stesso orario della comunità è strutturalmente pensato nell’alternanza tra momenti comuni e tempi più personali. In sintesi: vogliamo costruire una comunità nel segno di una comunione che tenga effettivamente conto delle differenze tra noi, consapevoli che se questo è difficile, pure non è impossibile.

Monastero come “casa di Dio”, “scuola di servizio del Signore”: con il tempo la vita e lo specifico della comunità hanno attirato altre persone a condividere a vario titolo il vostro carisma. Potevate immaginare, all’inizio del vostro progetto lo sviluppo della realtà dei “fratelli nel mondo” e l’accoglienza di una “sorella” prossima al monastero? Quale valore ha per la vostra comunità questa esperienza di fecondità?

Riguardo a questi sviluppi sopraggiunti nel tempo farei forse una distinzione. Anzitutto, l’ipotesi del sorgere forse, un giorno, di un gruppo di “oblato” non ci era estranea, in forza del fatto che questo era un aspetto ordinario nella vita monastica benedettina. Certo non avevamo alcuna idea precisa del se, del quando e del come ciò sarebbe potuto accadere, però lo avevamo perfino scritto, alla fine degli anni ottanta, come ipoteticamente possibile anche per noi. La cosa un giorno ci è stata chiesta ed è effettivamente nata, con una sua particolare forma, con delle caratteristiche particolari, come già il nome stesso di “fratelli/sorelle nel mondo” può far pensare. La scelta fatta di fronte a questa richiesta di amici, da tempo prossimi al monastero, è stata infatti quella di implicare la comunità come tale, senza delegare il tutto a un singolo fratello come rappresentante dei fratelli monaci. Evidentemente anche questo è stato possibile a partire dal piccolo numero di membri della comunità. In tal modo, l’esperienza con i “fratelli/sorelle nel mondo” ha coinvolto tutti noi e ci ha fatto sentire questo evento come un vero e proprio allargamento della comunità e l’inizio di un intrecciarsi ampio di relazioni fraterne.

Del tutto impreveduta e impensata è stata invece la domanda, risalente a pochi anni fa, di poter accogliere e avere vicino a noi, per camminare in comunione di intenti e di stile di vita, due sorelle, germoglio di un ipotetico “Giardino due” al femminile. Oggi delle due rimane solamente Liana Isabella, oggi chiamata da molti, in modo semplice ma affettuoso, “la sorella”. Questa apertura al femminile potremmo leggerla anche come una comprensibile conseguenza di quella più ampia e ordinaria apertura al femminile vissuta nella nostra foresteria. Sicuramente – io penso – una presenza femminile può donare molto, può arricchire la nostra comunità, senza per questo farci diventare una comunità mista (cosa che fin dall’inizio abbiamo escluso). Una comunione di impostazione di vita, di sensibilità spirituale, di valori condivisi, di forme e stili riconosciuti significativi, di momenti di vita partecipati, possono, anche nella distinzione, creare legami forti di fraternità e di reciproco arricchimento. Anche tirando un bilancio dell’apertura al femminile nella nostra foresteria, credo che la presenza discreta di donne tra noi ha svolto e svolge da una parte un compito umanizzante (... non piccola cosa!), ma dall’altra ci presenta dal vivo un modo di approccio al mistero un po’

diverso dal nostro, forse un po' meno intellettuale e invece più pratico, affettivo, attento, caldo. Mi sembra di poter dire che quella parola originaria: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda" valga, in qualche modo, anche per noi monaci che, se abbiamo scelto il celibato, pure non smettiamo di essere discendenti di Adamo. ... Queste sono mie considerazioni personali, però è vero che questo tipo di pensieri mi inclina a valorizzare e a dare credito alla vicinanza di Liana Isabella, della quale tra l'altro ho potuto apprezzare, in questi anni, la fedeltà, la discrezione, la ricerca di identità, l'equilibrio tra desiderio di presenza e condivisione e quello di giusta distanza e autonomia.

Segni di fecondità della comunità? Penso di sì, nonostante la consapevolezza che ho della nostra reale povertà. Segni di cui personalmente non posso non rallegrarmi e per i quali benedico Dio, disposto a ciò che ne consegue: una responsabilità di custodia e, se possibile, di crescita. Se l'orizzonte è quello della comunione in Cristo e in san Benedetto, allora – lo dico per me, ma lo penso per la comunità – ogni forma espressiva, concreta e armoniosa di questa comunione, anche se non prevista, merita ascolto e considerazione, come possibile dono di Dio per arricchire tutti.

Frequentando il monastero, confrontandolo con altre realtà, ho notato alcuni segni: una cappella semplice, le sedie e non il tradizionale "coro", dei foglietti e non un libro liturgico... Pensando al fatto che il monastero compie vent'anni, devo pensare che non si tratti di qualcosa di semplicemente provvisorio e contingente, ma di una scelta consapevole per consentire maggiore flessibilità e dinamicità? È così?

Anzitutto complimenti per l'attenzione all'individuazione dei piccoli segni e per la domanda circa ciò che essi intendono esprimere. Effettivamente sì, non si tratta di soluzioni dovute alla provvisorietà, alla incompletezza delle cose: i fogli perché ancora non c'è il libro, le sedie perché ancora non c'è il coro, la cappella semplice perché ancora non si può fare una chiesa vera e propria. Queste scelte obbediscono piuttosto a una certa percezione della nostra vita e anche del nostro tempo, ancora (e non so per quanto ancora, forse oramai "per sempre") "in transizione". Credo che sia il tempo dei bagagli leggeri, della mobilità possibile. La cosiddetta "dinamica del provvisorio" di fr. Roger di Taizè forse non è ancora da archiviare. E questo non in negativo, non con il senso del "purtroppo", dell'inevitabile, bensì come la giusta e semplice risposta al continuo "oggi" di Dio, che chiede sempre di essere calati nella storia, nel presente, anche attraverso un ulteriore passo ancora da fare e forse diverso da quello di ieri. Le sedie si possono muovere, riorganizzare in vista

dell'assemblea che celebra; i foglietti dicono di una possibile creatività che va ad incrementare un repertorio. Qualcosa forse invecchia, manda messaggi un po' retorici, stantii... può venire archiviato. Si può fare... Non si tratta di farsi venire l'affanno per inseguire le mode, certo, ma di assumere con calma e giusto respiro la vita stessa che viene incontro, anche con le sue novità. Lentamente le persone cambiano, le comunità cambiano, le sensibilità mutano, i desideri si riordinano secondo diverse gerarchizzazioni: solo le strutture dovrebbero rimanere immobili e immutabili? Ma quando nascono esse non sono forse pensate proprio a servizio dell'uomo? Devo dire che il troppo massiccio, il definitivo, l'inamovibile mi si presenta anch'esso con i suoi limiti, sebbene la pietra mi affascini... Non sogno una tenda, ma... il prefabbricato in fondo in fondo non mi dispiace, anzi: può essere un simbolo stesso del cammino di una comunità, che non disprezza il povero e il leggero. E poi, dei segni di possibile flessibilità, dei segni di possibile diversità e cambiamento mi pare bene siano presenti in comunità. Sono un convinto fautore delle sedie e dei foglietti... Del resto amo comporre piccole cose per la liturgia: qualcuna buona, da tenere, altre più scadenti, da gettare... Nulla più di un foglietto!

Un'ultima domanda. Ogni anniversario è occasione di commemorazione, di verifica, di ringraziamento. Ci sono ancora progetti, sogni per il futuro, per cui potrebbe essere necessario "allargare" gli attuali spazi del monastero?

Vent'anni di presenza qui sono una piccola cosa se posta in confronto alla vita secolare dei nostri monasteri, ma è vero che, per noi, segnano anche la fine della "garanzia" della durata dei nostri prefabbricati. Come vedi però sono ancora in ottimo stato, grazie alla cura e manutenzione che qualche fratello esercita verso di essi con costanza. L'occasione offre un momento semplice di commemorazione, di ringraziamento, certo, soprattutto da parte di chi questa storia e questa costruzione l'ha vista, vissuta, fatta con le proprie mani. Diviene anche un momento di verifica, perché oggi la comunità è anche un po' cresciuta, grazie a Dio, ma è anche un po' invecchiata e restano nuovi appelli e questioni con cui doversi misurare e confrontare. Credo che il prossimo mese di gennaio sarà tempo di necessarie verifiche, ma anche di iniziali progetti, perché effettivamente abbiamo cominciato a stare allo stretto, ad avere bisogno di spazi ulteriori per il lavoro, per eventuali futuri candidati o ... fratelli infermi. Sembra che la vita ci inviti a questo, a riaprire la stagione dei sogni, dei progetti, dei disegni, dei confronti, in vista di un piccolo piano di sviluppo. So per esperienza che poter progettare insieme è un momento di grazia e dunque mi rallegro che anche chi è entrato qui tra noi a monastero finito possa conoscere e vivere la sua piccola epopea. E fa anche piacere poter

costatare come per vent'anni il monastero abbia soddisfatto le nostre aspettative e desideri, ci abbia consentito di vivere bene, sebbene nella sobrietà ed essenzialità e anche – perché no? - con qualche disagio “da baraccati” (penso ad esempio allo scarso isolamento acustico tra cella e cella). Credo si possa dire che, se dobbiamo pensare a qualcosa di ulteriore, questo è un segno che la vita c'è, pulsa, che possiamo guardare al futuro con fiducia e speranza. Nel contesto in cui viviamo, non è un dato scontato e dunque possiamo percepire la grazia di Dio. Forse, a partire dal prossimo anno, ci ritroveremo come venti anni fa, a lanciare messaggi accorati alla Divina Provvidenza, ai nostri padri e fratelli in cielo, ai nostri amici in terra. Già, perché oggi come allora, i nostri sogni non appoggiano su nessun patrimonio di riserva...

Intervista a cura di suor Stefania Atzori



Scambio di doni

Mentre si conclude un altro anno e l'Avvento già ci fa cominciare un tempo nuovo di ascolto e di cammino, viene spontaneo guardarsi indietro e tentare qualche valutazione per rendere grazie, prima di tutto, ma anche per verificare i propri passi. Volgendo lo sguardo all'anno che si va concludendo sarebbero tanti i momenti e i volti da ricordare attraverso cui il Signore si è degnato di accompagnare il mio cammino. Tra i tanti vorrei ricordare e condividere due momenti assai significativi: il passaggio a Rhêmes Notre-Dame del padre Abate emerito di En-Calcat André-Jean, e il Ritiro vissuto con le Clarisse di Fabriano.

Da tempo aspettavamo e speravamo nel passaggio di padre André-Jean, soprattutto per illuminare ulteriormente il cammino di Andrea Serafino di cui è il padre spirituale. Finalmente, nell'ultima settimana di Ottobre, allietata da una magnifico tempo autunnale, abbiamo potuto accoglierlo nella nostra casa e vivere con lui una settimana di ascolto e di confronto. Per due volte al giorno, nell'angolo dello Scriptorium riscaldato dalla stufa a legna, abbiamo accolto la sua parola. Gli avevamo chiesto di condividere con noi le sue "convinzioni monastiche" e abbiamo ricevuto ancora di più, perché il padre Abate ha condiviso con noi – e intimamente – non solo le sue convinzioni, ma anche ci ha partecipato la sua esperienza. È stata una vera grazia che apre il cuore alla gratitudine. Alla fine della settimana, padre Natanaele ha lasciato ancora una volta il lago per le montagne accompagnato, da fr. Emmanuel, per condividere così con il padre André-Jean le sue impressioni su quello che si cerca di vivere in questa casa e in questo luogo e, inoltre, maturare delle prospettive per il cammino di Andrea Serafino anche alla luce dell'incontro avuto qualche giorno prima con il Vicario Generale della Diocesi. Se dovessi riassumere in una parola il messaggio del padre André-Jean direi così: ritrovare continuamente il fondamento dell'amore – assoluto e gratuito – di Dio per noi, che solo può generare una risposta d'amore che è la vita monastica.

La seconda settimana di Novembre mi ha portato a Fabriano nel monastero delle Clarisse per predicare a questa comunità un Ritiro a due voci. Il tema scelto è stato *Discepoli del Crocifisso Risorto, elogio della debolezza*. Visto l'ambiente non benedettino mi è sembrato bello di valorizzare l'esperienza e la conoscenza delle Fonti francescane di Andrea Serafino, e così, mentre al mattino introducevo io stesso alcuni testi biblici, al pomeriggio lui riprendeva lo stesso tema dal punto di vista francescano. Al di là della predicazione, è stata una grande occasione di condivisione e di reciproco sostegno in quel cammino di ricerca del volto di Dio che, pur nelle differenti tradizioni, ci accomuna e ci richiede un incremento di

conoscenza e collaborazione. La condivisione della Liturgia e della mensa, in un atmosfera di semplicità e di pace, hanno fatto di questi giorni un'occasione per vivere uno scambio che, accanto al grande camino acceso in due momenti di dialogo fraterno, hanno alimentato la speranza di potersi veramente aiutare e confortare nel cammino e nella ricerca.

Mentre termino di scrivere questa pagina, attorno è già tutto vellutato di neve e l'inverno ha ormai fatto il suo solenne ingresso nella nostra valle per cui l'atmosfera natalizia è del tutto naturale e non ha bisogno di ulteriori ornamenti. A tutti, di tutto cuore, l'augurio di un gioioso Natale.

Fratel MichaelDavide



La preghiera di intercessione

Pensando al mio contributo per questi *Fogli di viaggio*, mi sono chiesto: in che modo lo stile proprio e unico della vita monastica sottolinea il valore e l'aspetto dell'intercessione?

È come uno stare alla presenza di Dio insieme e accanto alle persone e alle situazioni, le più disparate del mondo intero, e parlare in loro favore, perché il bene vinca il male e perché la volontà, il desiderio di Dio di salvare tutti i suoi figli si realizzi.

L'immagine del pastore che porta la sua pecorella sulle spalle è molto evocativa per dire cosa avviene quando un credente vuole intercedere per il bene dell'altro (che diviene poi tutta l'umanità, tutti i figli di Dio, senza esclusione).

Vorrei cercare, con semplicità, di approfondire un poco il tema della intercessione, secondo il mio vissuto, la mia esperienza, per poterlo condividere con voi. Anche sperando che successivamente ci possa essere, da parte degli amici del monastero e dei lettori di questi *Fogli di viaggio*, una reciprocità (anche per scritto), che è sempre un arricchimento e una crescita, che è proprio quello che tutti cerchiamo e vogliamo.

Lo si sa, lo si può dare per ovvio e scontato, ma si può ancora ridire: in monastero la preghiera di intercessione è vissuta giorno e notte, personalmente e comunitariamente e la liturgia, con al centro l'Eucaristia, ne è il luogo privilegiato.

Ogni fratello vive a suo modo, secondo la sua sensibilità, il suo rapporto personale e unico con Dio e con il mondo e di conseguenza anche l'intercessione risulta legata a questa singolarità. Ma subito dopo, e contemporaneamente, viene la comunità, che ha anch'essa il suo stile, il suo sentire, il suo modo di mettersi accanto a tutti e a tutto per essere, con tutti e per tutti, intercessione, desiderio, speranza, certezza, compassione.

Ci sono stati, nella mia vita, due momenti in cui ho preso maggiormente coscienza di questa realtà.

Il primo è stato nel giorno della professione solenne, avvenuta dopo 4 anni che ero in monastero. Un amico gesuita francese presente, che era stato mio superiore in Ciad, mi disse: "Mi dispiace per la Compagnia di Gesù, perché perde un buon fratello e un amico dei ciadiani, ma sono contento per la Chiesa che ti accoglie al centro del suo cuore per essere uomo di preghiera e di intercessione per tutti i figli di Dio sparsi nel mondo intero".

Un altro amico, missionario da trent'anni, mi diceva con tanto entusiasmo e convinzione: "Ora il tuo servizio, lasciando l'Africa, non finisce, ma può e deve continuare attraverso la preghiera che raggiunge tutti

gli uomini e donne del mondo; quindi, fratello, allarga il tuo cuore, perché la tua missione ora non ha limiti e frontiere”.

Una cosa che mi fa riflettere e mi fa vedere la bellezza dell’intercessione è il constatare che molte persone si rivolgono alla comunità, direttamente o per telefono (e oggi anche per e-mail), chiedendo di essere ricordate nella preghiera, per la loro vita o quella delle persone loro care.

Ci sono nella Bibbia tantissimi esempi di questo tipo di preghiera, come se fosse qualche cosa di essenziale nella vita dell’uomo credente e del suo rapporto con Dio, con i fratelli, il proprio prossimo, il proprio popolo. Tutti conosciamo le grandi figure del primo Testamento: Abramo, Mosè, Samuele, Davide, i profeti... Ognuno di loro si è trovato a sentirsi “responsabile” degli altri, fratello del proprio prossimo, vicino, dalla loro parte e quindi anche in loro difesa, chiedendo nella preghiera aiuto, perdono, forza, vita, salute, guarigione... Nell’ascolto e nella lettura di questi testi, attraverso la *Lectio Divina*, anche noi impariamo dalla parola di Dio a diventare sempre più uomini e donne che si presentano davanti a Dio tenendo la mano dei fratelli.

Quanto è bello e grande guardare all’intercessione con il cuore e l’occhio compassionevole!

E qui arriviamo non più alle figure, ma alla persona di Gesù di Nazareth. Chi non rimane abbagliato, stupito, ammirato e con il grande desiderio di imitarlo? Gesù di fronte alle persone o alle folle sente il cuore e le sue viscere fremere di tenerezza e di bontà, per poi rivolgersi a Dio suo Padre in favore e in aiuto dei suoi fratelli. Nel Vangelo di Matteo, al cap. 15, troviamo ad esempio: “Allora Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e disse: “Sento compassione per la folla. Oramai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non vengano meno lungo il cammino. Dopo aver ordinato alla folla di sedersi per terra, prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò e li dava ai discepoli, e i discepoli alla folla” (vv. 32-36).

Gesù ha compassione, benedice il Padre, rende grazie, intercede e la folla è saziata.

E come non vedere nel *Padre nostro*, la preghiera di Gesù, l’intercessione più bella di tutte le preghiere?

Gesù disse ai suoi discepoli: “Quando pregate dite:

| | |
|-------------------------------------|-----------------|
| <i>Padre nostro</i> | e non Padre mio |
| <i>Che il tuo Regno venga</i> | per tutti |
| <i>Che la tua volontà sia fatta</i> | in tutti |
| <i>Come in cielo così in terra</i> | su tutti |

| | |
|--|-------------------|
| <i>Dacci oggi il nostro pane</i> | e non solo il mio |
| <i>Rimetti a noi i nostri debiti</i> | e non solo a me |
| <i>E non abbandonarci nella tentazione</i> | e non abbandonare |
| | solo me |
| <i>Ma liberaci dal male</i> | tutti |

Grandi figure quindi attraverso tutta la Sacra Scrittura, dalla Genesi fino all'Apocalisse, e Gesù al centro, che porta a compimento e raccoglie tutto quello che nel primo Testamento il popolo di Dio ha cercato di vivere perché tutta la sua esistenza sia orientata verso Dio, da cui veniamo e a cui riandiamo. È quindi verso Gesù che dobbiamo sempre guardare, è da lui che impariamo, nell'imitazione, l'intercessione, sapendo che l'amore rende simili all'amato.

Sempre alla ricerca di come altri prima di noi hanno vissuto la preghiera di intercessione, mi piace tantissimo guardare alle molte persone semplici, piccole, ordinarie, che si trovano nei vangeli. Sono alle volte i discepoli stessi di Gesù, le donne che lo seguivano, o Maria sua madre alle nozze di Cana: "Non hanno più vino" "Fate quello che vi dirà". Ma anche tanti altri che in un modo o nell'altro intercedono in favore del prossimo (che noi possiamo allargare al mondo intero) perché essi stessi si sono fatti vicini alla vita e ai bisogni degli altri.

Un testo di Marco ci racconta, ad esempio, come i piccoli e i semplici possono vivere meravigliosamente la preghiera di intercessione: "Una donna, la cui figlioletta era posseduta da uno spirito impuro appena seppa di lui andò e si gettò ai suoi piedi. Ella lo supplicava di scacciare il demonio da sua figlia. Ed egli le rispose: Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini. Ma lei gli replicò: Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli. Allora le disse: Per questa tua parola va': il demonio è uscito da tua figlia" (Mc 7, 25-29).

L'intercessione a volte è anche un lottare con Dio per ottenere quello che lui ci vuole dare, perché anche noi, pieni di stupore, possiamo dire di Dio: "Ha fatto bene ogni cosa".

f.Piero

Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio

Nella vita spirituale spesso facciamo l'esperienza di un certo disorientamento. Se ascoltiamo con attenzione ciò che si agita nel nostro cuore e se ci interroghiamo con sincerità sul senso di ciò che viviamo, ci accorgiamo di essere come persone che cercano di scrutare l'orizzonte guardando dal buco di una serratura. Il nostro sguardo, la nostra comprensione, è così limitata che rischiamo di non cogliere il valore di ciò che viviamo, perché non sappiamo porlo nel suo contesto più ampio, che non è solo la nostra vita, ma il nostro essere davanti a Dio.

Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio (Rm 8,28) può apparire un'espressione azzardata. Come può essermi di giovamento, ad esempio, la lotta interiore? Come può essermi di utilità la mia povertà umana o spirituale? Come può essere "voluta da Dio" la mia fragilità?

La sapienza maturata nella riflessione sulla propria esperienza di vita trasuda da questo breve apoftegma:

Un fratello assillato dai cattivi pensieri era molto addolorato e, per grande umiltà diceva: "Io, con tali pensieri, non sono in grado di ottenere salvezza". Se ne andò dunque presso un grande anziano e gli raccomandò di pregare perché questi pensieri gli fossero tolti. L'anziano gli disse: "Questo non ti è utile, figlio mio". Ma lui insisteva con violenza. E come costui ebbe pregato, Dio tolse la lotta al fratello; e subito egli cadde nella presunzione e nell'orgoglio. E se ne andò a pregare l'anziano che gli ritornassero i pensieri e l'umiltà che aveva¹.

Il punto di partenza in cui si pone l'anziano è quello di guardare ogni realtà come una possibilità di bene, come un'occasione offertaci dalla bontà di Dio per il nostro cammino. Questo non significa che ogni cosa è un bene in sé, ma che da ogni cosa possiamo, se la sappiamo vivere bene, cogliere una occasione di crescita, di edificazione.

Anche la tentazione, la lotta interiore, se vissuta in un certo modo, è una risorsa positiva per la propria vita interiore. I padri solevano dire in modo provocatorio che senza tentazione non c'è salvezza.

Perché ogni realtà possa diventare occasione di edificazione occorre prima di tutto saperla accogliere con la fiducia di un figlio che sa di essere saldamente nelle mani di un Padre misericordioso, il quale non gli dà degli scorpioni o delle serpi, anche se al momento tali ci possono apparire certe esperienze che facciamo. È solo nella fiducia e nell'abbandono di chi riconosce di non possedere la chiave di interpretazione del proprio vissuto

¹ *Deti e fatti dei padri del deserto*, Rusconi, Milano 1975, p. 71

che possiamo iniziare a cercare il positivo in ciò che viviamo. Esso è solo un tassello che va posto in un orizzonte più ampio e che può ribaltarne completamente il senso.

Non si tratta di vivere in modo fatalistico, ma di saper cercare il senso positivo in ogni cosa, perché abbiamo la speranza che questo ci possa essere, perché abbiamo la speranza che se una cosa mi accade è perché possiamo viverla e portarla crescendo nel rapporto d'amore con Dio. In questa prospettiva anche la tentazione, anche la lotta interiore possono assumere un significato differente.

Non è la mia fedele osservanza che mi rende amabile agli occhi di Dio, non è questa mia capacità che mi salva, ma è il contrario. È l'amore di Dio che mi ha già salvato, anche se a me può sembrare di essergli lontanissimo. Ad esso cerco di rispondere con il mio povero amore. Nella lotta e nella sofferenza per la mia distanza da Lui vivo il mio amore per Lui.

Il fratello assillato dai cattivi pensieri non vedeva che questi lo stavano facendo crescere nell'umiltà, in un corretto atteggiamento di accoglienza del dono della salvezza e dell'amore di Dio. Quando ne fu liberato si è accorto di come il sottile pensiero dell'auto giustificazione si stava insinuando nel suo rapporto con Dio facendogli pensare: ora sì che mi salvo perché sono fedele in tutto.

Forse un altro atteggiamento che ci può essere d'aiuto per volgere al bene ogni realtà è quello di cambiare il fine. Non mi preoccupo di cercare e di raggiungere la salvezza, ma di cercare e vivere un rapporto vero e vivo con Dio. La salvezza è solo un suo dono gratuito, che cioè fa Lui liberamente e non perché me lo sono meritato o conquistato. Cercare Lui, cercare sempre più Lui, cercare di vivere sempre meglio in rapporto con Lui. Questa prospettiva ci permette di ridimensionare i drammi della nostra vita per affrontarli e portarli in modo diverso.

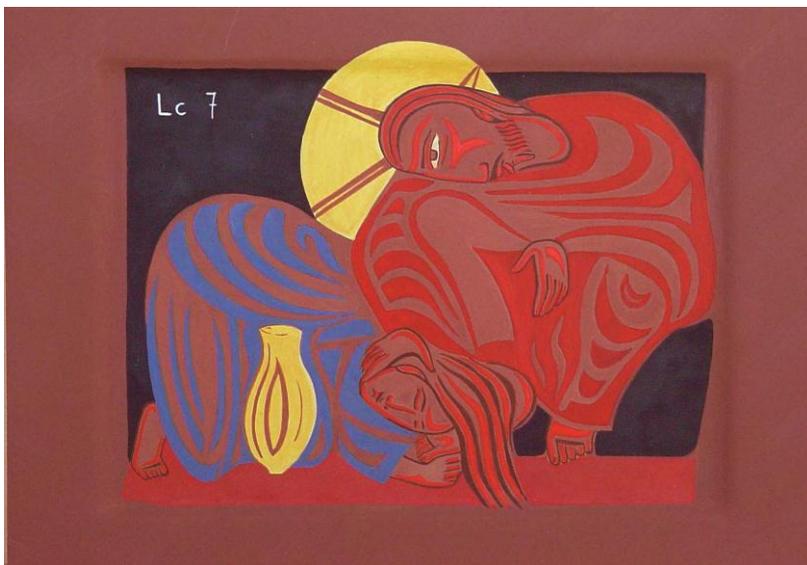
Allora sì che tutto può concorrere al nostro bene, anche una malattia che in sé è male, ma che può portarmi a vivere un'intimità e una pace di abbandono che nessun'altra esperienza può aiutarmi a vivere. Vi è quindi la possibilità di trasfigurare anche le realtà negative e farle diventare una risorsa positiva per la nostra vita, se questa la si sa collocare nella prospettiva del rapporto con Dio.

Una realtà in sé positiva, come la liberazione da una tentazione, può diventare un male se intacca il mio rapporto con Dio. Si tratta quindi di scoprire come non vi è solo un valore positivo e negativo delle realtà in se stesse, ma ve ne è uno spirituale, che non è arbitrario, ma frutto di un cammino di conversione.

Solo in questa prospettiva si può comprendere la croce di Gesù. È l'abbandono del Getzemani, costato sudore e sangue, che trasfigura la croce rendendola fonte di salvezza.

Non si tratta di andare a cercare delle croci, che sarebbe una presunzione, ma di saper accogliere ciò che ogni giorno ci è offerto, sapendo che questo è proporzionato alle mie forze.

fr. Claudio



ARMENIA, croce di pietra arrossata dal sangue dei martiri.

La grazia e la provvidenza mi hanno portato in aprile di quest'anno in **Armenia**.

Si trattava di un pellegrinaggio organizzato da alcuni preti della classe di ordinazione del 1979, miei compagni di seminario e di ministero di Milano, motivato soprattutto dal trentesimo anniversario di ordinazione, il 16 giugno 1979.

Essi mi hanno offerto l'opportunità di essere presente, e li ringrazio ancora.

In quest'ultimo decennio si sono avute maggiori conoscenze sull'eccidio che ha coinvolto il popolo armeno dalla metà del XIX fino agli inizi del XX secolo e di cui la data più significativa, perché la più drammatica, è stata fissata nel 1915.

Un lungo tempo dunque in cui sistematicamente è stata perpetrata una pulizia etnica, simile a quella che gli Ebrei europei hanno subito nei campi di concentramento.

La parola eccidio fatica a rimanere punto di riferimento anche per l'attuale governo turco, nonostante i recenti accordi firmati in Svizzera tra la Turchia e l'Armenia. In verità alcuni Armeni hanno mostrato perplessità, visto che Ankara non ha ancora ammesso che quel lontano passato è davvero esistito. Come ci raccontava la giovane guida armena, Shushan, i governi prima Ottomano e poi Turco hanno infatti fatto davvero di tutto per cancellare le tracce di fede e umanità del popolo armeno, distruggendo un patrimonio culturale, radendo al suolo ogni riferimento alla fede cristiana quali le chiese, i monasteri, le croci di pietra, o addirittura eliminando voci significative di dissenso o intere popolazioni, solo perché armene. Va aggiunto, per completezza storica, anche il periodo del dominio russo, durato ben settant'anni. È solo dal 1999 che si è instaurata una democrazia parlamentare, che ancora oggi fatica a ritrovare lo slancio per una ripresa economica sufficiente per il paese. Molto del fabbisogno dipende ancora da altri stati, specialmente dall'attuale Russia.

Si è verificata una presa di coscienza progressiva di questo popolo, ora esigua presenza nella attuale Armenia – la maggior parte degli armeni vive all'estero – la quale si trova accerchiata da nazioni non certo brillanti per



dialogo e riconoscimento: Georgia a est, con l'Azerbaijan, a sud l'Iran, a sud-ovest c l'enclave azera del Nakhchivan e a ovest la Turchia.

A dire il vero, qualche tempo prima che si organizzasse il pellegrinaggio, avevo letto il romanzo “La masseria delle allodole” di Antonia Arslan, dal quale si è tratto l’omonimo film dei fratelli Taviani. È una storia davvero tragica, che attraverso gli occhi e la voce del sopravvissuto alla strage di una comunità armena fa entrare in una storia che, sebbene vera, ha dell’incredibile. Sì, mi è sembrato che aderire a questo pellegrinaggio fosse doveroso e mi facesse bene spiritualmente. E così è stato.

Mi hanno attratto innanzitutto i volti. Belli, quelli dei bimbi e dei giovani, intensi e acerbi quelli degli adulti, forse perché consapevoli di un peso che fatica ad essere portato, mentre gli altri non ne sono consapevoli, pur respirando un’aria velatamente triste e un po’ rassegnata. Gli uomini portano rigorosamente la barba e il vestito nero. Sì, ci sono negozi anche di alta moda a Erevan, la capitale, del tipo Armani, ma sono soprattutto per i pochissimi ricchi e per i turisti, che, comunque, arrivano ora sempre più, la cui presenza riesce a dare fiato all’economia del paese, dove ci sono poche industrie e la maggior parte della popolazione lavora coltivando frutta e ortaggi che poi esporta all’estero, o è impiegata nei vari ministeri, o nell’esercito, o nell’agenzie turistiche.

Mi ha attratto la Chiesa, che è l’unica voce che ha un certo rilievo per il paese, e che ha subito la dittatura russa per settant’anni, durante i quali si era azzerata la presenza di monaci e sacerdoti, che vivevano nel nascondimento, facendo circolare con molta prudenza il vangelo e l’amministrazione dei sacramenti, anche ai “compagni”, nei boschi.

Oggi però ci sono delle iniziative pastorali ardite e coraggiose da parte di alcuni preti, soprattutto nel campo giovanile.

Ora la Chiesa vive un tempo di grazia, sia pure con la preoccupazione che il mondo occidentale, che porta all’ Armenia maggior benessere, vi porti anche tutta la drammatica situazione di opulenza e di vuoto di ideali (quegli stessi problemi che faticiamo ad affrontare qui da noi).

Abbiamo partecipato ad alcune liturgie e celebrazioni assai ricche di fascino e di simboli, tipiche un po’ di tutta la liturgia orientale, pur avendo la Chiesa Apostolica di Armenia un rito tutto suo. In quelle liturgie avrei fatto volentieri la comunione, ma il tempo e soprattutto le osservazioni fattemi da qualche sacerdote (...più ortodosso degli armeni ortodossi) me lo ha impedito. Non per questo però mi sono sentito meno in comunione con quella Chiesa.

È stata interessante anche la visita ai “monasteri” (in verità ora sono rimaste le chiese annesse ai monasteri e pochissime sono rivitalizzate per un

culto celebrato e per una presenza di comunità credente: la maggior parte sono solo monumenti o musei, con un custode incaricato di aprire e chiudere), che testimoniano un passato ricco di fede.

Uno spettacolo meraviglioso ci è stato offerto quando ci siamo recati nel sud del paese e nella immensa pianura: guardando verso la Turchia abbiamo visto il Monte Ararat, dove si dice che sia rimasto un resto dell'Arca di Noè (!). Un azzurro turchese alle sue falde e un cappuccio di neve scintillante al bellissimo sole, che ci ha accompagnati per quasi tutti i giorni.

Nel pellegrinaggio abbiamo anche avuto la grazia di venire accompagnati da una giovane e bella guida armena, che conosceva molto bene l'italiano e che è rimasta in contatto con alcuni di noi. Lei ha trovato lavoro, a differenza di molte sue amiche che faticano a trovare un impiego. Spera in una forte ripresa del turismo, che tenga conto comunque di tutta la caratteristica dell'Armenia.

Negli ultimi spostamenti non potevamo non andare a far visita al monumento che, poco fuori Erevan, ricorda l'eccidio di tutti gli Armeni e dove arde una fiamma perenne.

Vorrei concludere queste mie semplici note lasciandovi non una mia poesia, ma quella di un poeta armeno, finito vittima anch'egli dell'eccidio, **Daniel Varujan**, una poesia che la guida ci aveva letto durante il nostro pellegrinaggio.

LA SEMINA

È il seminatore – si erge possente
Tra i raggi dorati del tramonto.
I campi della patria ai suoi passi
Estendono scarna la propria nudità.

Il suo grembiule è pieno del grano
Colto dalle stelle. Le spighe di un anno, assetate,
attendono il suo palmo gigante,
che spunta sui campi come l'aurora.

Semina , contadino – in nome del pane della tua casa,
non conosca limiti il tuo braccio.

Questi grani che spargi, si verseranno
Domani sulle teste dei tuoi nipoti.

Semina, contadino – in nome del misero affamato,
Non esca dimezzato il tuo palmo dal grembiule,
un povero oggi nella lampada della tua casa
Versò l' ultimo olio per la messe di domani.

Semina, contadino – in nome dell’ostia del Signore,
Germi di luce straripino dalle tue dita.
In ciascuna delle spighe bianche di latte
Maturerà domani una particella del corpo di Gesù.

Semina e semina – sia pure lungi dai confini,
come le stelle e come le onde, semina.
Che importa se i passeri devastano i tuoi chicchi,
Dio al loro posto seminerà delle perle.

Colma i solchi, fendi le fertili pianure,
luci d’oro zampillino dal grembo della terra.
Ecco, il giorno imbruna – e l’ombra del tuo braccio
S’allunga sugli orizzonti di stelle.

(Da D. Varujan, *Il canto del pane*)

f.Lorenzo



Come un monaco vede la chiesa

Il come vedo io ora la Chiesa è il risultato di un cammino personale di fede. Per dire brevemente la mia evoluzione sono passato da un'appartenenza un po' formale e anche ipercritica degli anni dell'adolescenza a uno sguardo più centrato sul *che cosa* è la Chiesa nel suo mistero: la Chiesa è quella comunità di credenti in Gesù Cristo che ha come primo nucleo la comunità degli apostoli e che permette agli uomini e donne di ogni tempo di incontrare il Cristo Risorto.

Vivendo in una comunità monastica da quasi dieci anni mi è capitato spesso di pensare in questo periodo che, nel loro piccolo, le comunità monastiche esprimono quello che è la Chiesa nella sua universalità: esse infatti hanno molti aspetti fondamentali in comune, come ad esempio la vita fraterna, il pregare insieme, l'ascolto della Parola di Dio, l'accoglienza, il lavorare per la comunità. Di tutte le definizioni fondamentali, quella che più le fa assomigliare è che entrambe sono chiamate a essere "Casa e scuola di comunione", come aveva affermato Giovanni Paolo II.

La Chiesa universale e ogni piccola comunità monastica hanno come modello la prima comunità apostolica. L'ideale a cui sempre bisogna tendere è bene espresso nel libro degli Atti degli Apostoli dove si dice che:

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. (At 2,42)

Poi, poco più avanti, si specifica:

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno. (At 4,32-35)

Anche oggi ogni singola comunità ecclesiale, comunemente chiamata parrocchia, come ogni singola comunità monastica e religiosa, è chiamata ad esprimersi in un cuore solo e un'anima sola, unendo la forza della fede professata nel Signore Gesù risorto alle opere concrete di carità fraterna, a partire dai più bisognosi. Dopo il dono di grazia ricevuto nel battesimo occorre sviluppare una partecipazione attiva e consapevole alla vita della Chiesa, partendo dai doni che ciascuno ha ricevuto dal Padre. In questa adesione responsabile alla Chiesa, percorrendo con il coraggio e la forza

della fede la via della perseveranza alla propria vocazione, perseguiamo il compito di edificare tutta la Chiesa come l'unico corpo di Cristo, come si esprime San Paolo nella lettera agli Efesini:

A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo.....

È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo.

Il servizio all'interno della Chiesa, inteso prima di tutto come fedeltà alla propria vocazione e poi, nei casi più particolari, partecipazione agli impegni quotidiani delle comunità assumendosi delle responsabilità, può portare molto frutto quando è animato dall'amore stesso che Cristo ha avuto per la sua Chiesa.

Per essere vera comunità di credenti non bisogna trascurare la dimensione della preghiera e dell'ascolto della Parola di Dio, per non cadere in un attivismo vuoto. Anche la dimensione dell'obbedienza e della fiducia dei fedeli verso i vescovi è importante, perché la Parola di Dio ci è trasmessa anche attraverso il loro magistero. Questa è una scelta a volte difficile da compiere, perché, soprattutto nelle questioni etiche, sembra che le posizioni prese dal Magistero limitino la libertà dei singoli. Come dice bene il documento conciliare *Dei Verbum*, anche il magistero ecclesiastico, e quindi i vescovi, devono essere i primi ascoltatori della Parola di Dio, ovvero di ciò che lo Spirito dice in ogni situazione particolare alla Chiesa. E come da parte loro ci deve essere questa umile disponibilità all'ascolto, così anche da parte dei fedeli ci deve essere un'attenzione al loro insegnamento, per evitare le critiche superficiali.

Oggi purtroppo questo atteggiamento dei singoli a essere insieme Chiesa non può essere facilmente perseguito perché la Chiesa si trova divisa al suo interno: non posso non guardare con un certo rammarico alla divisione delle Chiese cristiane: anche se si parla molto di dialogo ecumenico, le spaccature sono molto forti e il segno più paradossale è la non partecipazione a un'unica mensa eucaristica, proprio a ciò che dovrebbe simbolizzare l'unità in Cristo di tutti i fedeli.

Considerando comunque la sola Chiesa Cattolica, prima di parlare di dialogo ecumenico tra le diverse confessioni cristiane, il mio desiderio sarebbe quello di vedere una maggiore attenzione a creare comunione, intesa come "unità nelle diversità", prima di tutto all'interno di essa tra i

differenti movimenti e le parrocchie, che a volte si giustappongono, e poi tra i movimenti stessi, che sono un carisma bello e importante perché donano l'entusiasmo dell'adesione di fede, ma che, purtroppo, a volte si isolano.

Nel rapporto poi tra Chiesa e "altri", intesi come i non credenti o i credenti di altre religioni, vedo la Chiesa come colei che ha ricevuto una particolare grazia di essere un popolo di sacerdoti chiamati a testimoniare la verità dell'amore di Dio non solo al suo interno, ma anche verso coloro che non appartengono ad essa, creando quel giusto clima umano-spirituale in cui fare fiorire la comunione nelle diversità. Anche in questo caso avverto l'esigenza di partire comunque dal proprio interno per sensibilizzare maggiormente quanti, pur avendo ricevuto il battesimo, vivono un'appartenenza molto formale alla Chiesa. Più la Chiesa si presenta unita e vitale in tutte le sue membra, più diventa credibile l'annuncio di Cristo come colui che è la via, la verità e la vita.

Occorre poi molto rispetto per tutti coloro che sono "altri" rispetto alla Chiesa e affidarsi comunque al disegno di Dio Padre, che vuole che tutti gli uomini siano salvati e, secondo una bella definizione conciliare della *Gaudium et Spes*, credere che "lo Spirito Santo offre a tutti, in modi (e io direi anche tempi) che Dio solo conosce, la possibilità di essere associati al mistero pasquale di Cristo".

f. Angelo



Le piccole cose

Al mattino, quando sono davanti al testo biblico e faccio la *Lectio Divina*, leggo e rileggo il testo e il risultato è quasi sempre minimo, a volte addirittura inesistente. Allora le orecchie cominciano a fischiare e una vocina penetra nella mia mente: “Hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono...(Salmo 113,4-8)”. Mi sono costruito i miei idoli e non ho più la capacità di farmi penetrare dalla parola di Dio. Subito suona un campanello d’allarme e mi faccio una domanda: ma i monaci sono ricercatori delle piccole o delle grandi cose?

Le piccole cose! Le piccole cose!!! Che stupido che sono: vado cercando le grandi cose e tralascio le piccole!

Dio, da grande che è (“Ecco i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ho costruito”, dice Salomone in 1 Re 8,27), si è fatto piccolo, tanto da stare nel ventre della vergine Maria e da farsi uomo come noi.

È lui che ha portato tutto a compimento. Nella Scrittura, lo *iota* è una piccola cosa, ma senza lo *iota* non c’è compimento. Le piccole cose, i piccoli segni: queste bisogna cercare, sia pure senza tralasciare le altre (le più grandi).

Cosa ho a che fare io con le piccole cose? E dove le devo cercare?

Sempre la solita vocina mi suggerisce: nei fratelli, nel tuo prossimo. Ed ecco allora che scopro un ulteriore ambito dove fare *Lectio*: fare *Lectio* anche dei fratelli. Perché? Perché è nei fratelli che scopro Dio, attraverso la mia conversione. Come? Eliminando i miei idoli e cercando le piccole cose, osservando ciò che i miei fratelli desiderano venga fatto. Come dice l’evangelista Luca: “Come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro” (Lc 6,31). Se io, pronto e pieno di zelo buono, mi affretto a fare, vuol dire che sono attento ai bisogni del fratello, del prossimo. Non sono le grandi cose che convertono (o perlomeno non solo quelle), ma le piccole. Un piccolo passo dopo l’altro mi aiuta a portare a compimento la mia conversione, grazie a Cristo, che è colui che mi ha preceduto su questa strada.

Non voglio guardare ai difetti dei miei fratelli, ma ai loro desideri, perché se Cristo avesse guardato ai difetti degli uomini e non ai loro desideri non ci avrebbe salvati.

Allora: i monaci sono ricercatori delle piccole cose? Sì, nella misura in cui amano i fratelli per quello che sono. Non solo però i fratelli all’interno della comunità, ma anche chi è nella prossimità del monastero.

Per conto mio, un piccolo desiderio vorrei esprimerlo al mio fratello maggiore che è Cristo: vedere il suo volto e udire la sua voce quando faccio la *Lectio*. Mi esaudirà?

f.Agostino



Marmellata di nespole invernali

Nei giorni di ritiro annuale passati in Comunità c'era l'emergenza nespole. Dal momento che la vita comune è già educazione all'ascolto nel silenzio, non era un distogliere l'attenzione il condividere il lavoro con i fratelli.

Era il momento delle nespole. Frutto bruttino, piccolo, grinzoso e di poca soddisfazione: più la parte occupata dai semi che quella della polpa, ma assai buono da crudo e ancor più trasformato in marmellata. Era un po' un controsenso il tutto.

La liturgia mi catapultava in un'attesa, anzi di più, in una ripetuta litanìa di invocazione apocalittica sul desiderio del ritorno del Figlio, con l'invocazione di non tardare neppure troppo. Le Ore scandivano l'inizio dell'Avvento e noi lì tutti chini a produrre una dolce confettura da vendersi al mercato di Verbania nel fine settimana dell'Immacolata. È così che mi è venuto in mente il noto detto che anche le nespole, con il tempo e con la paglia, maturano. Mentre spremavo su di un industriale passino di produzione interna questa poca polpa spremuta da molti frutti – il rapporto tra scarto e polpa è impressionante a favore del primo – il mio pensiero andava alla Liturgia celebrata.

Quanto corrispondeva davvero il desiderio che la liturgia mi poneva sulle labbra a quello del cuore? Poco, assai poco. In fondo ero contento di produrre passato di frutta e di sapere che il giorno dopo fr Lorenzo l'avrebbe cotta e invasettata. Anzi l'attesa era per vedere il risultato della fatica, perché un poco di fatica c'è comunque nello schiacciare qualche chilo di molle polpa, più che di vedere il Volto del sole che sorge dall'alto. Al pomeriggio, in cella, la lettura di alcuni testi del recente santo trappista fr. Raffael, oblatto e non monaco, allegro nelle sue lettere e negli scritti e desideroso al contempo di vivere – consapevolmente poco per la durezza della sua malattia – la vita regolare della Trappa spagnola degli anni della Guerra Civile, era motivo ancor di più di questa discrasia tra il pregato nell'oratorio e il pregato nel lavoro. Alla fine del ritiro la richiesta è stata quella che, come le nespole, possa anch'io meritare la paglia e il tempo per poter gridare con la verità del cuore il *marana thà* della Liturgia.

Carlo M., fratello nel mondo

Viaggio a Cortona

La comunità, o meglio, buona parte di essa, parte per un'uscita.

Quest'anno "tocca" l'uscita di più giorni.

Abbiamo abbracciato la proposta di fr. Gabriele: tutti a Cortona.

Le monache cistercensi/trappiste del monastero della SS.Trinità ci offrono ospitalità. La foresteria è grande e autonoma, la cucina attrezzata e Cortona è un buon punto di partenza per visitare luoghi artistici e spirituali di quella porzione di Toscana.

Così ci sembra quando partiamo.

Ci siamo organizzati – poi qualcuno dirà "non proprio bene" – dividendoci i compiti e le responsabilità di cucina e di "visite guidate".

Prima sosta a Nonantola con classico "picnic frugale" stile Germagno. Arriviamo a destinazione.

Cortona è ricca di monasteri, che stanno tutti nella parte alta, con ampia vista sulla vallata sottostante.

Le monache ci aspettano e sono contente di pregare con noi. Ci incontreranno poi e ci racconteranno la loro storia: la storia di una "trasfusione" di linfa nuova in una comunità che invecchia e si impoverisce.

Prima visita a Siena.

Liana Isabella, "la sorella" artista, è un'ottima guida.

In Piazza del Campo p.Natanaele si guarda intorno, cercando l'inizio della sua storia - la mamma gli ha confidato che proprio a Siena, durante un palio, lei e il papà di sono incontrati.

Tarcisio, il mio fratello del cuore, decide di consumare la sua prima pensione offrendoci un lauto pasto. W il fratello!

Quando, nel pomeriggio, arriviamo alla casa di S.Caterina, piove. Tutti a casa in fretta, si fa per dire; prima bisogna recuperare le macchine... ma ce la facciamo!

Il secondo giorno ci aspettano S.Antimo e Pienza, quest'ultima visitata "a volo d'uccello", perché si è fatto tardi e abbiamo appuntamento con le monache.

Con Enrico riusciamo comunque a fare qualche spesa mangereccia per la cena, per consolare i fratelli del "panino" del pranzo...

Il terzo appuntamento è con Arezzo: la "Leggenda della Croce" nella chiesa di S.Francesco, la bella piazza dove di tiene la "giostra del Saraceno"... e un ristorante tipico, scovato da fr. Bernardo, paradiso dei fratelli carnivori.

Dulcis in fundo, visitiamo Cortona – e ci rendiamo conto che non era solo un punto di partenza. Ecco la sorpresa: il museo conserva una perla preziosissima, quell'Annunciazione del Beato Angelico che abbiamo

trovato riprodotta mille volte, ma che vista dal vivo è un'autentica emozione.

Non meno sorprendente è il convento francescano delle “Celle”. Un torrente e una prima cella adiacente a una cappella, un eremo, luogo di sosta di S.Francesco. Un convento che dal quel piccolo nucleo è andato espandendosi nel tempo – “le celle”, appunto. Anche se ora i frati sono pochi, resta un'importante centro di spiritualità per la regione circostante.

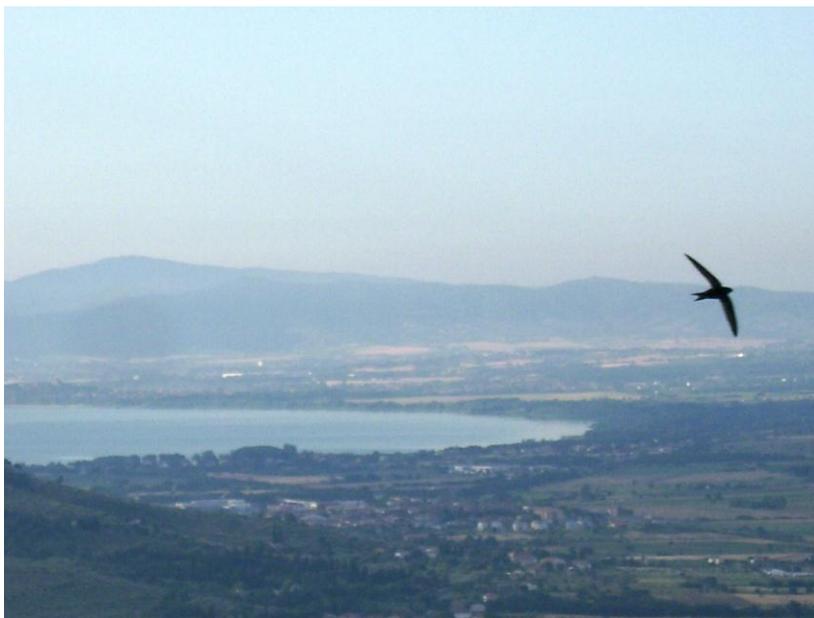
Possiamo tornare ora.

Siamo stai veramente bene insieme, fratelli nel monastero e fratelli nel mondo; ci sono mancati fr. Gabriele e fr. Lorenzo, Carlo, Elena e Fulvio... ma li abbiamo pensati!

In un clima disteso i legami si sono rinsaldati: possiamo camminare insieme, anche se su strade diverse, che convergono in un'unica meta.

Alla prossima uscita.

Lia, sorella nel mondo



Vista dal Monastero delle monache di Cortona

Un ospite... un fratello... un amico

Da luglio a novembre Frère Emmanuel della comunità di En-Calcat è stato ospite del monastero e tutti abbiamo potuto godere della sua compagnia e ammirare la sua tenacia nell'apprendere la nostra lingua, tanto rapidamente da riuscire a tenere ben due omelie in italiano.

La presenza di questo fratello è stata particolarmente significativa per me, perché mi ha permesso di sperimentare l'ambito del monastero come luogo privilegiato di accoglienza, in cui l'accogliere e l'essere accolti abbandona la sua forma attiva e passiva strettamente grammaticale, per assumere una dimensione di dono, dove difficilmente risultano ben delineati i confini tra chi dà e chi riceve. Ospite tra gli ospiti e nello stesso tempo fratello tra i fratelli, il mio contributo all'accoglienza in monastero, il più delle volte non può che limitarsi al calore di un sorriso, ma anche soltanto un sorriso donato e ricevuto, a volte, è segno del desiderio di camminare insieme, cercando il Signore.

Le occasioni di incontro personale con Frère Emmanuel non sono state molte, ma è subito scattata un'intesa che ha permesso di capirsi senza troppe parole e di verificare anche con lui come un confronto spirituale tra generazioni diverse possa risultare molto arricchente perché permette di scoprire sensibilità diverse nel perseguire il comune obiettivo della sequela del Cristo.

Io, ormai un po' avanti negli anni, spesso corro il rischio di paragonare il mio vissuto giovanile a quello dei giovani attuali, dimenticando che il contesto storico e la sensibilità spirituale hanno subito un notevole cambiamento; me ne accorgo soprattutto durante il servizio di cambusiere ai campi di formazione scout: a volte anche poche parole scambiate sbucciando le patate, mi aiutano ad aprire la mente e a comprendere meglio un atteggiamento, una situazione, un dettaglio altrimenti ignorati. Grazie Frère Emmanuel: alcune tue battute tra il serio e il faceto hanno acceso una luce in più nella mia mente.

Probabilmente sarà difficile trovare l'occasione per rincontrarci, ma aver fatto questo tratto di strada insieme, mi ha allargato il cuore: per quattro mesi ho avuto la sensazione che ai miei due figli se ne fosse aggiunto un terzo che mi impegnava in una attenzione trepida e nello stesso tempo estremamente discreta, proprio come ci viene richiesto dai figli ormai adulti.

Poi ecco che un giorno di novembre il priore mi dice: "Prepara la borsa, bisogna partire" e così mi sono trovato in viaggio con Padre Natanaele e Fratel Piero, per accompagnare Frère Emmanuel a En-Calcat.

Dopo il periodo delle mie frequentazioni monastiche giovanili, non ho mai più avuto occasione di entrare in contatto con una comunità numerosa

come quella di En-Calcat: è stato come tornare indietro di quarant'anni. Dalle tante descrizioni dei fratelli di Germagno mi aspettavo qualcosa di imponente, ma la grandiosità degli edifici, la solennità del canto e tutto l'insieme hanno superato ampiamente le aspettative e hanno suscitato in me un impatto emotivo veramente unico.

Con il passare del tempo, certamente la memoria mi tradirà e non riuscirò più ad avere un ricordo nitido dei luoghi, ma sicuramente non potrò dimenticare le mille grandi e piccole attenzioni con cui ci hanno circondato i fratelli di En-Calcat: sono stato ammesso anch'io non solo al refettorio e al capitolo, ma anche al coro, non me lo sarei mai aspettato; ho avuto una gran paura di sbagliare, ma sotto la guida discreta e tempestiva di Frère Siluan, mi sembra di non aver combinato guai troppo evidenti.

Per due giorni abbiamo condiviso la vita della comunità e siamo stati accompagnati a visitare i vari ambienti interni al monastero e i laboratori esterni; abbiamo anche incontrato la Madre Badessa della comunità di Dourgne che ci ha eccezionalmente concesso il grande onore di visitare il chiostro e la sala capitolare.

La domenica pomeriggio, tempo di riposo per tutti i monaci, siamo saliti sulle montagne Nere che separano il versante atlantico da quello mediterraneo: l'ampia visuale sulla dolce campagna di Francia è veramente notevole. Come momento particolare di commiato, Padre David, l'abate, ha organizzato una cena fraterna con alcuni confratelli che conoscono la lingua italiana: è stato proprio come essere a casa.

Meraviglia delle relazioni! Tante sono state le piccole e grandi occasioni che hanno contribuito a costruire il legame che negli anni è venuto a crearsi tra le nostre due comunità, così diverse all'apparenza e così simili nella sostanza. Frère Emmanuel è l'ultimo anello in ordine di tempo, ma sono certo che il clima di fraternità e benevolenza che ho respirato a En-Calcat porterà ad altri incontri, altri scambi, in una dimensione di stupore e riconoscenza per il Signore che dirige i nostri passi.

Un grosso grazie, dunque, a Frère Emmanuel: la sua presenza tra noi è stata per me come una ventata di aria fresca e soprattutto è stata l'occasione che mi ha permesso di incontrare la comunità di En-Calcat.

Tarcisio, fratello nel mondo

11 luglio 2009, S.Benedetto... per me, una perla e un manto.

Lo scorso anno vi avevo lasciati in compagnia di Maria Egiziaca (vi ricordate?), la donna peccatrice che nell'aridità del deserto era stata ricolmata dall'acqua viva dello Spirito. Scrivevo allora anch'io da un "deserto", il giorno successivo ad un sogno che si era spezzato. Dopo questo nuovo anno di cammino mi sembra che il deserto, di cui ho imparato ad apprezzare i suoi silenzi fecondi ed i suoi confini infiniti e liberi, sia, forse, non solo un luogo o un tempo da attraversare, ma la casa, anzi la tenda preparata da Dio per me, nella quale dimorare, come Antonio, come M. Egiziaca, come Charles de Foucauld, come tanti altri cercatori di Dio. Diversamente dallo scorso anno però, non sono più completamente "spoglia" ma sono rivestita da due oggetti preziosi: **una perla e un manto**.

L'11 luglio 2009, dopo un ulteriore anno di discernimento e di esperienza nella vita monastica, nell'oratorio del monastero, alla presenza della Comunità dei monaci, di alcuni *fratelli nel mondo* e di alcune persone care, ho pronunciato in forma privata, i miei voti. Questa forma di consacrazione è la felice tappa conclusiva della mia ricerca di questi tre anni, vissuti nel dialogo silenzioso con Dio e nel confronto con i fratelli del monastero, da cui ho "respirato" il "profumo" del Giardino della Risurrezione ed ho imparato la via della vita monastica indicata da S.Benedetto.

Per esprimere la consacrazione ho scelto due segni un po' inconsueti: **una perla**, ad indicare la perla del Regno, e **un manto**, per dire la misericordia di Dio dalla quale mi sento rivestita e protetta. P. Natanaele consegnandomeli durante la celebrazione, mi ha rivolto due ammonizioni molto belle che desidero riportare:

"La perla del Regno!

*Nel suo splendore senza ombra
ricordati della luce;
nella sua purezza
custodisci un cuore puro;
nel suo mistero fa memoria dell'invisibile.*

Il manto della misericordia!

*Avvolta dalla misericordia di Dio
diventa tu stessa compassione
nella preghiera di intercessione
ricambia il suo dono
con il canto della gratitudine e della lode."*

Anche la formulazione dei voti è stata un po' particolare: *“mi offro a Dio facendo voto di conversione alla Grazia, di obbedienza allo spirito della Regola di S.Benedetto così come è vissuta dai fratelli di questo Giardino della Risurrezione, di comunione con la Chiesa e con il mondo”*. I voti pronunciati esprimono sì il mio impegno, ma soprattutto i miei desideri che solo il Signore può portare a compimento, dilatandone i confini, altrimenti troppo angusti, ed esaudendoli secondo le sue vie.

Della breve celebrazione che ha preceduto la S.Messa, mi piace ricordare il momento del canto delle Litanie con i nomi dei santi che ho sentito amici e fratelli, nei lunghi anni della mia consacrazione:

“Agostino, infaticabile annunciatore della grazia,...Antonio, padre dei monaci nel deserto... Benedetto, nostra guida alla sequela del Regno,... Scolastica, vittoriosa nell'amore, M.Egiziaca, nudo ascolto nel deserto,... Teresa di Gesù Bambino e del Volto santo, piccola via della confidenza,... Teresa Benedetta della Croce, solidale con il suo popolo fino alla croce,... Charles de Foucauld, fratello universale nel Sahara...”

Durante il canto, mi è parso di sentire vicino la Gerusalemme tutta del cielo, e, insieme ad essa, i miei cari che già vi appartengono, mio fratello Fabrizio, mio papà, i miei zii, e, accanto, nel calore della fraternità, fratelli e amici. Ho potuto gustare per un infinito momento l'unità tra cielo e terra. Il voto di comunione che desideravo pronunciare era come se si stesse compiendo, non per mio sforzo, ma nella forma del dono: il Signore mi stava già rispondendo ben al di sopra di ogni mia attesa.

Come un poco in tutte le vite, il deserto ora è la mia buona dimora, e nel deserto i castelli di sabbia con i loro inganni e le loro illusioni crollano, rimane solo la Roccia, ma mi custodisce il manto della Misericordia e sono resa infinitamente ricca grazie alla perla del Regno, pietra preziosa su cui poggia la Gerusalemme del cielo dove Lui farà nuove tutte le cose.

Liana Isabella

Rimgrazio i fratelli del Monastero e tutti coloro che mi hanno accompagnato lungo questi anni con la preghiera e l'amicizia.

“Fratel Sole”

Da fine novembre, la comunità ha un nuovo fratello: “Fratel Sole”. Così infatti, con questo nome, è stato registrato presso il GSE (Gestore Servizi Energetici) l’impianto fotovoltaico del Monastero dei SS. Pietro e Paolo. Si tratta di un impianto della potenza nominale di 19,32 kWp, installato su tre inseguitori biassiali, che permettono di ottimizzare il suo funzionamento.

L’avventura era iniziata a fine febbraio, quando si è iniziato a riflettere seriamente sull’ipotesi di un impianto fotovoltaico, stimolati da una serie di informazioni su pacchetti di finanziamento mirati al fotovoltaico e messi a disposizione da diverse banche fornitrici attraverso un amico, che aveva deciso di farne uno.

Ne vale realmente la pena? Conviene iniziare subito o forse è meglio aspettare che vengano perfezionate nuove tecnologie? Si è sicuri di riuscire a far rientrare l’investimento? Sono le domande che iniziano a ronzare per la testa di tutti coloro che si apprestano a compiere il passo fatidico. Infatti, oltre alle questioni ecologiche, bisogna anche tenere i piedi per terra e valutare le effettive possibilità e i risvolti economici.

Abbiamo così iniziato a raccogliere informazioni e a chiedere diversi preventivi, per poterci orientare. Come funziona un impianto fotovoltaico? Quali elementi lo costituiscono? Che differenze ci sono tra pannelli a tecnologia monocristallina, policristallina e amorfo? Come dimensionare l’impianto?

Confrontando i cinque progetti propostoci, diversi termini sono diventati sempre più familiari (tilt, azimuth, kilowatt di picco, inverter, modulo, caduta di tensione, ecc.). Per essere più coscienti delle scelte da fare ci siamo anche rivolti all’ing. Piero Calcagno, un ingegnere del Politecnico di Torino con cui siamo stati messi in contatto da Leonardo Caroni, e che da allora è diventato una sorta di nostro consulente tecnico per valutare anche l’efficienza dell’impianto realizzato.

Questa impresa infatti si è ben presto tinta del colore dell’amicizia, che ha iniziato a legarci con l’ingegnere progettista, Paolo Sguazzini, che abbiamo scelto, e con l’installatore, Pierangelo Pastore, che avrebbe realizzato l’impianto. Inoltre non ci siamo posti come semplici fruitori dei loro servizi, ma abbiamo partecipato alla progettazione e realizzazione, anche per ridurre il più possibile i costi e permettere un più rapido rientro dell’investimento. Abbiamo così coinvolto anche Fulvio Balestroni con la sua impresa meccanica. Fratel Sole è diventato un progetto di tutta la comunità, compresi i “fratelli nel mondo” e i nuovi amici.

Quando si è trattato di decidere dove collocare l’impianto abbiamo optato per un impianto a terra, in quanto questo avrebbe avuto una vita più

lunga (speriamo 40 anni) dei nostri tetti, per cui un impianto integrato o parzialmente integrato sarebbe diventato un ostacolo nei prossimi anni nei lavori di manutenzione del Monastero. Questa scelta però aveva anche un risvolto economico, cioè una riduzione dell'incentivo con cui il GSE contabilizza l'energia prodotta. Come recuperare la perdita di redditività? Per questo abbiamo deciso di ottimizzare al massimo l'impianto, installandolo su strutture a inseguimento, cioè su strutture che permettono di far ruotare i pannelli solari in modo da mantenerli perpendicolari ai raggi solari. Anche se quasi tutte le ditte che ci hanno presentato un preventivo ci hanno sconsigliato gli inseguitori, per problemi di manutenzione e di costi, abbiamo deciso di percorrere questa via, ma a modo nostro, cioè progettandoci una struttura che risolvesse i punti deboli di quelle sul mercato.

Così fr. Claudio, con l'ausilio dello studio di progettazione di suo fratello, ha disegnato le strutture, che poi sarebbero state realizzate da Fulvio.

Con aprile potremmo dire conclusa la fase di progettazione e studio. Dopo questa ha avuto inizio quella burocratica: DIA in comune, valutazione dell'impatto ambientale (in quanto l'impianto era previsto a terra), perizia geologica, ecc. In questo tempo "morto", legato agli iter di approvazione delle diverse pratiche, abbiamo iniziato a predisporre le tubazioni in cui dovevano passare i cavi per portare la corrente prodotta dai pannelli al Monastero e alla rete ENEL. Come spesso succede quando si inizia a scavare, a Germagno ecco spuntare subito la roccia. Si inizia con mazzetta e scalpello, si passa poi al demolitore, ma la caparbia dei monaci non si ferma e vengono fatti a pezzi alcuni metri cubi di roccia (per fortuna non era granito!). Con l'aiuto di un metal-detector, messo a disposizione da Pierangelo, si scava senza pericolo a fianco della tubatura del metano e si raggiunge la zona prescelta per l'impianto. A luglio ci raggiunge dalla Francia fr. Emmanuel, giusto per iniziare a lavorare alla preparazione dei basamenti di cemento delle strutture.

Con il trattore "super-accessoriato" si livella il terreno, si scavano le fondazioni dei plinti dei pilastri centrali, si prepara un fondo con la roccia spaccata, si posta via la legna delle piante tagliate per far posto all'impianto. La gettata è però ritardata dalla frana che ha interessato la via di accesso a Germagno. Quando finalmente possono giungere le betoniere inizia una nuova impresa: come portare 16 m³ di cemento a 30 metri di distanza con un dislivello di circa 8 m percorribile solo da mezzi cingolati? Il braccio dell'autopompa non è lungo abbastanza, per cui si collegano tubi di prolunga. L'autopompa inizia a spingere il cemento, ma... questo si blocca quasi subito. Ci è voluta quasi un'ora per riuscire a far iniziare a scorrere il

cemento fino all'armatura più distante. È stata una giornata di cantiere in cui quasi tutti i fratelli hanno lavorato: chi a spostare i tubi, chi a livellare il cemento, chi a portare i viveri, ecc.

Si è quindi passati alla realizzazione del locale tecnico, in cui sarebbero stati installati gli inverter e tutti i quadri elettrici. Con il trattore sono state trasportate e messe in opera le lastre di cemento all'interno del quale sarebbe poi stata fatta la gettata finale. Data la sua collocazione, non era possibile muovere le lastre con una gru, per cui si è realizzata una sorta di slitta, con la quale sono state portate sul posto e poi con il muletto del trattore sono state piazzate. In quei giorni era ospite fr. Pietro, gesuita amico e compagno di anni di Africa di fr. Piero. Con il suo aiuto prezioso, il locale tecnico nell'arco di una settimana ha preso forma. Quando tutto era pronto, con un'altra giornata di cantiere è stata fatta la gettata, con la nostra piccola betoniera: tre fratelli alla betoniera, tre alle carriole, uno al trattore per portare la sabbia e infine uno a livellare la colata.

Finite le strutture in cemento è iniziato il lavoro su quelle metalliche. Date le notevoli dimensioni (10 metri di lunghezza per 4 di larghezza è la superficie movimentata da ogni struttura) si è studiato il modo migliore per realizzarle sul posto. A Nonio sono stati pre-assemblati segmenti della struttura a traliccio, che poi è stata montata sul posto. Grazie all'opera di Fulvio e Giuseppe ogni due giorni sorgeva un inseguitore, che andava poi verniciato. Ecco ancora all'opera i fratelli, in veste di pittori-scalatori che, arrampicandosi su scale o sulle strutture stesse, le verniciavano.

A ottobre tutto era oramai pronto per iniziare a installare l'impianto vero e proprio, cioè i moduli. Questi sono stati montati da Fulvio, Giuseppe e fr. Claudio, in modo da ridurre al minimo l'intervento esterno degli elettricisti. Questi in pochi giorni hanno collegato i moduli, montato i quadri e gli inverter, allacciato i quadri di sezionamento, ecc. Qualche giorno dopo il collaudo. Tutto funziona!

Il 23 ottobre giungono i tecnici dell'ENEL e l'impianto viene allacciato alla rete ed entra ufficialmente in produzione. I lavori però non sono ancora del tutto terminati. Manca ancora il quadro di automazione che pilota gli inseguitori.

Inizia anche una fase di studio dell'impianto che, per le sue caratteristiche tecniche, è abbastanza innovativo. È l'unico impianto biassiale in provincia, ma anche tra gli impianti biassiali presenti in Italia si differenzia per alcune scelte nella progettazione degli inseguitori. In questo periodo diversi "addetti ai lavori" incuriositi dagli elogi di Pierangelo vengono a visionare le strutture, che diventano l'attrazione fotografica non solo dei tecnici dell'ENEL venuti ad allacciare l'impianto, ma anche di ingegneri e installatori.

L'11 novembre, con l'ausilio di una sofisticata apparecchiatura portata da Pierangelo, monitoriamo il funzionamento dell'impianto per verificare e quantizzare se realmente e di quanto è vantaggiosa la scelta fatta di strutture a inseguimento, e per valutare l'efficienza dei pannelli e degli inverter. I risultati sono molto lusinghieri. In quella giornata serena l'impianto ha prodotto 120 kWh erogando per quasi tutto il tempo di funzionamento più del 85% della sua potenza massima (condizione che si ha con 1000 w/mq di irraggiamento a 25 °C) e toccando la punta de 92%. Grazie all'orientamento ha potuto produrre circa il 50% in più di un impianto di pari potenza, ma fisso orientato a sud. Vedremo in estate cosa succede!

Tra un anno potremo darvi informazioni più precise in base al suo funzionamento nelle diverse stagioni e condizioni meteo.

f.Claudio



